DIZIONARIO PERIODICO
DI MEDICINA

ESTESO DAI PROFESSORI
LORENZO MARTINI E LUIGI ROLANDO

Anno Quinto

Luglio Fascicolo 57

Di questo Dizionario se ne pubblica ogni mese un fascicolo di 6 fogli, calcolando i rami in ragione di foglio di stampa. Il prezzo dell' associazione annuale è di lire 16, e di lire 8 per sei mesi; franco di posta per gli Stati di Terra-ferma di S. M. è di lire 19, 60 cent. l' anno, e di lire 9, e 80 cent. per sei mesi.

Le opere, le memorie, ed i manoscritti, che si volessero far annunziare od inserire nei fascicoli di questo Dizionario, dovranno essere inviati franchi di spesa all' Editore.

TORINO 1827,
PRESSO PIETRO MARIETTI EDITORE
Librajo in via di Po.

Incontrasi in tutta l' Europa.

Sono in uso medico la cortèccia, le foglie, i fiori: specialmente gli ultimi. Hanno un odor nauseoso, un sapore amaro.

Non se ne ha ancor l' analisi: le bacche contengono un acido di cui si ignora la natura.

L' acqua si prende alcuni principii: altri l'alcool. I semi contengono un olio che si può ottenere mediante spremitura.

Si amministra l' infusione de' fiori e delle foglie. Della corteccia vuolsene far decozione alla dose d'un oncia su due libbre d' acqua. Il rob si fa colle bacche. La dose del rob si è di una mezz'oncia od anche meglio.

Sambuco.

Il sambuco ebolo spetta alla medesima classe e alla medesima famiglia che il nero.

Cresce ne' medesimi luoghi.

Sono in uso la radice, le foglie, i fiori. La radice è bianca e carnosa.

Tutta la pianta è amara, acre, fetida.

Mediante l' alcool si ricava un estratto resinoso assai abbondante.

I fiori contengono alcun poco d' olio essenziale.

I semi somministrano un olio mediante la spremitura.

Le bacche contengono un acido.

La radice e la scorza si danno in decozione.

Dei fiori e dei semi se ne fa infusione.

Colle bacche si prepara un rob che è poco in uso.

Scabiosa.

La scabiosa arvense appartiene alla tetrandria monoginia di Linneo ed alla famiglia delle dipsacee di Jussieu.

È assai frequente ne' prati, ne' campi, e lungo le strade.

Sono in uso l' erba e i fiori: hanno un sapore amaro, astringente.

Si dà in decozione: se ne mettono due o tre pizzichi.

Graziola.

Gl'Italiani danno a questa pianta il nome di stanca-cavallo. Noi abbiam creduto meglio di non allontanarci dalla voce latina e di chiamarla graziola o graziosetta per essere così generalmente appellata.

La graziola officinale appartiene alla diandria monoginia di Linneo e alla famiglia delle scrofularie di Jussieu.

Cresce in Italia, in Francia, in Ungheria, nella Spagna e nel Portogallo. Ama i luoghi umidi.

Si adoperano la radice e le foglie.

Contengono poca gomma, molta resina, alcuni sali, un principio amaro nauseoso: un altro principio peculiare.

Si dà in decozione alla dose d' una mezz' oncia su d' una libbra di acqua.

Olmo.

L' olmo campestre è della pentandria triginia di Linneo, e delle amentacee di Jussieu.

Cresce in copia nell' Europa.

Si adopera la corteccia: è sottile, liscia, stiptica, austera, inodora.

Somministra molta mucilagine: pare contenere acido gallico.

È stata molto commendata da Lettsom, Lyssons, e Sauvages.

Si può dare in polvere, in tintura alcoolica, in estratto acquoso.

Quest' ultimo si prepara con quattro once di corteccia su due libbre d'acqua, colla riduzione ad una libbra.

Astragalo.

L' astragalo escapo spetta alla diadelfia decandria di Linneo, ed alle leguminose di Jussieu.

Cresce sulle montagne della Svizzera e dell'Austria.

Vengono adoperate le foglie, e la radice.

Non si ha analisi di tal pianta. Essa ha molta analogia co' legumi: egli è dunque probabile che contenga gli stessi principii.

Girtanner ne faceva molto conto nella cura delle malattie cutanee.

Egli faceva un decotto con una mezz'oncia di radice della pianta e una libbra d'acqua colla riduzione a due once.

Canna donace.

La canna donace appartiene alla triandria diginia di Linneo e alle graminacee di Jussieu.

È originaria dell'Africa boreale e dell'Europa australe: ama i luoghi secchi e montagnosi presso alla marina.

Usansi lo stelo e la radice.

Si suole amministrare la radice in decotto: si prepara con tre o quattro radici in due libbre d'acqua.

Canna fragmite.

La canna fragmite *roseau à balais* è della triandria diginia di Linneo e delle graminacee di Jussieu.

Incontrasi su' margini de' laghi e de' fiumi.

È poco tempo che si introdusse in medicina.

Si pretende che sia uno de' precipui ingredienti del rob antisifilitico del Laffecteur.

Alibert l'amministra in decozione cui prepara con una mezz'oncia su due libbre d'acqua.

Lobelia.

La lobelia sifilitica è della singenesia monogamia di Linneo e delle campanulacee di Jussieu.

È indigena della Virginia. Cresce sui margini dei fiumi e lungo le fosse.

Si usa la radice: essa è fibrosa, bianca, d'odor viroso.

Si prepara il decotto con una mezz' oncia su due libbre d' acqua.

La dose dell' estratto è di sedici grani al giorno.

Saponaria.

La saponaria officinale è della decandria diginia di Linneo e delle cariofillacee di Jussieu.

Cresce in Francia, in Allemagna, in Inghilterra: ama i luoghi petrosi.

Sono adoperate in medicina la radice e l' erba.

La radice è ramosa, rossa internamente e bianca di fuori: poco odorosa: amara e leggermente acre.

L' infusione acquosa delle foglie viene annerata dal solfato di ferro: non il decotto della radice. Questa dà una specie di sapone.

L' alcool separa una parte estrattiva acre.

Il decotto di radice merita preferenza. La dose si è di una mezz' oncia su due libbre d' acqua.

Si adopera pure il sugo della pianta verdeggiante.

Stirace benzoino.

Lo stirace benzoino è della decandria monoginia di Linneo e delle ebenacee di Jussieu.

Trovasi nell' isola di Sumatra e di Santa-Fè.

Il benzoino è in commercio in masse irregolari, d'un rosso fosco, d'un odore assai grato, di sapore balsamico. Avvi un'altra specie di benzoino in commercio, cui si dà il nome di amigdaloide, perchè e' direbbesi esser composto di più mandorle insieme agglutinate.

Hatchett ottenne mediante la distillazione molto acido benzoico: il residuo è solubile nell'acqua, giallo, amaro. L'alcool scioglie il benzoino: questa soluzione dicesi latte verginale.

Il benzoino sublimato dicesi fiori di benzoino. Non è altro che acido benzoico con alcunchè di materia oliosa.

La dose è da un grano a dieci.

Balsamo peruviano.

Per lungo tempo si ignorò l'origine e la natura del balsamo peruviano. Mutis ne fece conoscere che è somministrato dal mirossilo peruifero. Appartiene questa pianta alla decandria monoginia di Linneo ed alle leguminose di Jussieu.

Trovasi nel Perù, nel Bresile, e nel Messico: è molto frequente a Santa-Fè di Bogota.

Il mirossilo peruifero dà due specie di balsami, l'uno bianco, l'altro rosso bruno. Il bianco si ottiene per incisione in poca quantità: è di un odor più soave che il rosso. Esso è assai raro.

Il balsamo peruviano è infiammabile. Si unisce agli olii distillati e non ai pingui. Non si unisce coll'acqua

se non coll' intermezzo della mucilagine, del bianco d'uova. Hatchett trattandolo coll' altro acido nitrico ottenne acido benzoico. La sua dissoluzione nell' acqua precipita la gelatina.

La dose è da trenta a quaranta gocce.

Balsamo di Tolù.

Il balsamo di Tolù stilla dall' arbuscello detto toluifero balsamo. Spetta alla decandria monoginia di Linneo e alle trebentacee di Jussieu.

Cresce in America nella provincia di Tolù nelle vicinanze di Cartagena.

Ventenat pensa che il toluifero balsamo e il mirossilo peruifero sieno una sola e medesima specie.

Il balsamo toluifero è d' un rosso dorato, trasparente, fragile, d'un odor grato analogo a quello del cedro, d'un sapor balsamico leggiermente amaro: si rammollisce per la masticazione e si attacca a'denti: per l' azione del fuoco si fonde e s' infiamma.

È solubile nell' alcool, non nell' acqua: si unisce agli olii distillati, non a' pingui.

Trattato coll' acido nitrico somministra acido benzoico e un concino artificiale.

La dose è da sei grani a venti.

Se ne può fare un sciroppo con disciogliere quattro parti del balsamo in dieci parti d' alcool rettificato e con allungarlo in seguito in mille parti di sciroppo caldo.

Balsamo di Copaive.

Non merita un tal nome perocchè non somministra acido benzoico: non è che una specie di trementina.

Questo succo è somministrato dal copaifero officinale: albero che spetta alla decandria diginia di Linneo, e alle leguminose di Jussieu.

Cresce questa pianta nella Gujana, nel Brasile, e nelle vicinanze di Tolù.

È d' un bianco giallo: è più o men molle: di sapore acre, amaro, aromatico: d' odore penetrante.

Mediante la distillazione si ha un olio essenziale. Il residuo è una resina tenace, gialla verdognola, che dissecandosi divien fragile.

L'alcool operando sul balsamo di copaive: gli toglie la trasparenza e svolge un odore assai grato.

La dose è di trenta gocce.

Carbonato di potassa.

Il carbonato di potassa trovasi nelle ceneri de' vegetali, ma alcalinulo. Si rende neutro coll' addizione di acido carbonico.

Lapilla in prismi quadrati od in lame con punte diedre triangolari: di sapore acre e resinoso: assai fusibile: poco deliquescente: pesa 2,012.

Si scioglie in quattro parti d'acqua fredda. È scomposto dagli acidi, dalla barite, dalla stronziana, dalla calce.

La dose è da sei grani a' dieciotto.

Carbonato di soda.

Il carbonato di soda si estrae dalle ceneri delle piante marittime.

Lapilla in ottaedri romboidali. È effervescente: sciogliendosi nell' acqua produce freddo. È acre, assai fusibile: converte in verde i colori azzurri vegetali. Pesa 1. 35 91.

È scomposto dagli acidi, dalla barite, dalla stronziana, dalla calce, dalla potassa. Precipita i sali magnesiaci a freddo. Si scioglie in due parti d'acqua.

La dose è da sei grani a' dieciotto.

Antimonio.

Basilio Valentino è stato il primo che introducesse le preparazioni antimoniali nella medicina umana: in pria non erano adoperate che da' veterinarii.

Le più usate sono gli ossidi solfurati: cioè il kermes minerale e lo zolfo dorato: l' antimonio diaforetico: il vino emetico.

Si può preparare il kermes per via secca e per via umida. Quest' ultima è generalmente preferita.

Facciansi bollire sei parti di potassa pura in venti parti d' acqua: gettisi nel liquore del solfuro d' antimonio polverizzato il ventesimo dell' alcali: si agiti il mescuglio; dopo sette od otto minuti si feltri: il liquido raffreddandosi depone il kermes.

Thenard dimostrò che il kermes minerale contiene d' ossido bruno d' antimonio 72,760 : di idrogeno solfurato 20,298 : di zolfo 4,156.

Lo zolfo dorato contiene gli stessi elementi , ma in diversa proporzione.

Thenard vi trovò d' ossido aranciato d' antimonio 60,200 : d' idrogeno solfurato 17,877 : di zolfo dalla 12,000.

È difficile di preparare il kermes minerale in un modo assolutamente lo stesso : ossia ottenerlo in un medesimo stato. Cluzel fece molti sperimenti per giungere a tanto. Egli propose una parte di solfuro d' antimonio polverizzato : 22 1[2 di carbonato di soda : 250 parti d' acqua.

Cluzel preferisce il carbonato di soda per due ragioni : 1.° Il carbonato di soda cristallizzato è sempre identico nel commercio; 2.° l' idrogeno solfurato ha meno d'attrazione per la soda che per la potassa.

Si mescolino tre parti di nitrato di potassa con una parte d' antimonio puro : si espongano ad un fuoco violento : si ha quella preparazione che veniva chiamata antimonio diaforetico pel regolo.

Si era da' chimici reputato un ossido d' antimonio: Thenard provò che contiene un quinto di potassa ; è dunque un antimoniato di potassa.

Se a vece di servirci d'antimonio puro ci serviamo di solfato d' antimonio , si ottiene il così detto fondente di Rotrou o antimonio diaforetico non lavato. Si dilunghi la meschianza nell' acqua calda : i sali si sciolgono : si ha per precipitato l' antimoniato di po-

tassa. Questo sedimento lavato e disseccato dicesi antimonio diaforetico lavato.

Si versi un acido nel liquido: si ha il precipitato di ossido bianco. Si appellava già materia perlata di Kerkringio.

Il cloro si combina in due proporzioni coll' antimonio. Il protocloruro dicevasi butirro d'antimonio: il percloruro polvere dell' Algarotti.

Il vino emetico è stato messo in voga da Huxham. Si prepara coll' infusione a freddo del solfuro antimonio.

Tratteremo in altro luogo del tartaro emetico.

Si faceva già uso dell' antimonio allo stato metallico: ora non è più adoperato.

Il solfuro d' antimonio tal quale si trova in commercio s' associa alla dose di quattro o sei grani nelle conserve e negl' estratti.

Si fa talvolta bollire nelle decozioni della salsapariglia o di altro vegetabile diaforetico. Ma ha poca virtù.

La dose del kermes minerale e dello zolfo dorato è di due o tre grani.

L' antimonio diaforetico si dà a quattro grani.

Il vino emetico si amministra a mezz' oncia.

Moltissime sono le preparazioni in cui entrano gli antimoniali: noi non perderemo il tempo nell' enumerarle. Non possiamo tuttavia omettere di far menzione d' una, la quale è in gran riputazione presso gli Inglesi. Appellasi polvere di gyms.

Pearson ne fece l' analisi, e riconobbe essere un fosfato di antimonio e di calce.

Pulli ne fece un'analisi più esatta: e trovò in trentasei grani: di perossido d'antimonio, grani quattordici: di sosfato di calce, grani otto: di solfato di potassa, grani nove: di potassa libera, grani sette.

Pulli indicò il modo di preparare la polvere di gyms: ed è il seguente.

Prendasi di solfuro d'antimonio, due parti: di fosfato di calce calcinato, una parte: di nitrato di potassa, parti quattro. Riducansi in polvere, si mescolino: si mettano in un crociuolo coperto: si espongano ad un fuoco violento: si avrà la polvere di gyms.

L'acido nitrico dà ossigeno collo zolfo del solfuro: si ha acido solforico: questo si combina colla potassa: si ha solfato di potassa: parte della potassa si unisce col protossido d'antimonio.

volte col solfato di chinina, ma gli intervalli di salute si estendevano a sette, dieci giorni, poi si riproduceva la febbre. Per la prima volta ch' io vidi questa ammalata, dubitando che la renitenza della febbre a lasciarsi vincere dal neofebbrifugo si dovesse alla troppo precipitosa amministrazione del medesimo, ed alla trascuranza delle necessarie cautele, la sottoposi al ripetuto uso del sal ammoniaco, del muriato di potassa, e di altri purganti febbrifughi. Continuando ciònulladimeno collo stesso tenore gli accessi, scrissi gr. viij di solfato di chinina divis. in vj dosi. Guadagnai la malattia al primo parosismo; ma dopo un mese circa, senza che l' inferma dal canto suo dato v' avesse alcun movente, ritornò la febbre collo stesso ordine. Ho scelto in allora, premessi alcuni purganti, di unire il solfato di chinina al tart. emet. nelle dosi indicate, e fu vinta la febbre al primo parosismo senza che promovesse alcun disordine l' uso di siffatto rimedio. Sono dieci mesi e mezzo, che continua prospera la salute della nutrice.

Osservazione III. Un agricoltore, di tarchiate membra, dietro l' essersi esposto all' umidità della rugiada per una intiera notte, venne sorpreso da febbre intermittente terzana semplice. Disturbi gastrici complicavano la malattia, e per mezzo di un emetico, dato sulle prime, e dei purganti in seguito, si levò la complicazione indicata. Decorrendo la febbre colla stessa intensità, amministrai il solfato di chinina, e l' ammalato abbandonò il letto. Si riprodusse altre due volte, e coll' egual cura n' ebbi l' eguale evento.

Finalmente, recidivando per la quarta fiata, mi valsi della nota combinazione. Sotto la prima dose del rimedio ebbe l'infermo dei semplici conati al vomito, e la febbre cessò al primo parosismo. Sono otto mesi che l' agricoltore attende alle cose sue scevro sempre da ogni male.

Osservazione IV. Una giovine, d'anni 20, già da 4 mesi era soggetta ad una febbre quotidiana intermittente di cui aveva sofferto già due recidive dopo essere stata ben trattata da un abile medico. Nessuna alterazione nei visceri addominali, nè nelle prime vie complicava la febbre. Ho premesso alcuni purganti, e passai dappoi alla amministrazione del tart. emet. col solfato di chinina, e la febbre cessò al secondo parosismo senza alcuno sconcerto dall' ingestion del rimedio. Conto cinque mesi di perfetta guarigione.

A queste osservazioni potrei accopiarne altre sei che ritengo presso di me; ma essendo esse dell' eguale tenore mi dispenso dall' annojare i lettori, assicurandoli però del felice risultato delle medesime.

Casi di febbri intermittenti nelle quali si è praticato il salasso durante lo stadio del freddo, con osservazioni patologiche; di JOHN MACKINTOSH, *M. D.*, *Membro del Collegio R. dei Chirurghi, Professore di medicina pratica a Edimburgo, ecc. ecc.*

Scopo precipuo di questa Memoria, dice l'autore, non è di combattere la dottrina di Cullen intorno alla causa prossima dello stadio del freddo, la quale ei faceva consistere nell'atonia, nella scemata energia del cervello, nello spasimo delle boccuccie dei vasi capillari; e non pure di confutare la dottrina di Mason Good, secondo cui detto stadio dipenderebbe « da debolezza e da scemata provvisione di fluido sensoriale ». Il professore Mackintosh inclinerebbe quasi ad ammettere l'ipotesi d'Ippocrate, il quale pensava che pelle boccuccie de' vasi cutanei si intromettesse certa quantità d'aria, la quale ricacciando dalla superficie al centro il sangue faceva nascere lo stadio del freddo. E per provare che in questo stadio avvi per lo manco congestione sanguigna in più viscere interne, e' viene descrivendo i fenomeni del freddo febbrile, e quindi i risultamenti delle necrotomie praticate in individui trapassati sotto il periodo medesimo.

« Poco prima del parosismo, l'infermo si lagna di lassezza o debolezza (la quale non è per altro debolezza vera, ma bensì oppressione; meno operosa è la circolazione alla superficie del corpo, segnata

mente alle estremità, le quali sono intormentite, e danno al malato una sensazione di freddo, sensazione che si fa universale e dà luogo al brividio. Tostamente il corpo è preso da tremori universali: le forze sono prostrate, confusa la mente, talvolta con delirio, difficile e celere si fa il respiro; l'infermo è inabile a fare un' ispirazione profonda, e prova un senso di oppressione ai precordi; il polso, talvolta celere, talvolta tardo, è spesso irregolare, ma sempre stretto. Egli è raro che succeda coma perfetto, apoplessia o convulsioni; ma, che questi accidenti possano intervenire, risulta dai fatti in proposito consegnati nella medica istoria; e più di una volta io stesso ho veduto morire gli infermi nello stadio del freddo. La volontà non ha possa di frenare i tremori convulsivi, e se mi è permesso citare le mie proprie sensazioni, essi attaccano i muscoli interni, sì bene che gli esterni ».

« Io attribuisco tutti questi sintomi a congestione negli organi interni. Nè posso credere che chiunque abbia veduto questa malattia non voglia concedere sia effettivamente rotto l'equilibrio della circolazione, e che il sangue non prenda una direzione irregolare. La freddezza e il corrugamento delle estremità, egli pare dinotino aver il sangue lasciata la superficie, ed essere stato respinto verso gli organi interni al punto di turbare le loro funzioni. I tremori convulsivi, la confusione della mente, il dolore di capo, sono effetti di congestione del cervello e del midollo spinale. La difficoltà del respiro procede principal-

mente dall' ingorgamento venoso de' polmoni e dal troppo sangue contenuto nelle cavità destre del cuore. La milza, il fegato, i vasi mesenterici soffrono istessamente per congestione, e lo spesso rinnovellarsi dei parosismi può gettare le fondamenta di vizi organici di queste viscere. Le quali patologiche conclusioni ricevono piena conferma dal paragonare i sintomi colle alterazioni morbose che s' incontrano in coloro che trapassarono durante lo stadio del freddo, e sono rinfrancate in modo notevole dai buoni effetti che si ottengono dall'aprire la vena, mercè cui ad un tratto cessano tutti i sintomi. Da un salasso di 8, 10, 20 oncie ho veduto infermi alleviarsi tosto dei più gravi parosismi. In alcuni casi hanno bastato due oncie di sangue, e solamente in uno o due dovetti portarne l'emissione fino a due libbre. Lorchè si poteva praticare una larga apertura, il sollievo era sì subitaneo, che muoveva a meraviglia tutti coloro che erano presenti alla sperienza ».

« La necrotomia degli individui trapassati durante il periodo del freddo ha svelato copia grandissima di sangue nero nei vasi del capo, nei polmoni, nel cuore, ne' vasi maggiori, nel fegato, nella milza, e nei vasi mesenterici. Secondo sir J. Pringle ed alcuni antichi scrittori, si è talvolta trovata rotta la milza per eccessivo distendimento. In tai casi ho veduto sì gran copia di sangue ne' polmoni, che porzioni notevoli di questi si affondavano nell' acqua; e quando si aveano lavate e fuori se n'era spremuto il sangue, ripigliavano l' aspetto ordinario, e tornavano galleg-

gianti. Il fegato, lavato e spremuto, ricupera egli pure il naturale colore ».

« Questa condizione patologica degli organi venne chiamata congestione, la qual parola indica però soltanto che rotto è temporaneamente l'equilibrio tra il sistema arterioso e venoso, nell' ultimo stando più sangue che nello stato normale, ma non che fermata sia la circolazione in un organo individuo, o in una serie di organi. L' ultima sorta di congestione interviene in que' casi estremi, ne' quali, non potendo operarsi la reazione, gli individui muojono nello stadio del freddo febbrile ».

Dai tempi di Celso si è generalmente creduto, che il salasso praticato nel periodo del freddo riuscisse costantemente mortale. La stessa opinione professava il dott. Gregory nelle sue lezioni, il quale per darle maggior peso soleva ripetere l' espressione di Celso, *hominem jugulare*. Altri scrittori di medicina pratica proclamarono lo stesso precetto, senza però si sappia se per esperienza propria, o semplicemente sull' autorità di Cullen, il quale, come dicemmo, faceva nascere il parosismo da debolezza, da difettosa reazione cerebrale e da spasimo delle boccuccie dei vasi capillari.

Fortificato da molte osservazioni fatte con ogni possibile diligenza per iscoprire la verità, e dalle sensazioni da se medesimo provate durante un lungo corso di febbre intermittente, acquistata in paese paludoso, e contra cui avea inutilmente sperimentato la china e i consueti rimedj, il professore Mackin-

tosh risolvette di fare su se stesso la sperienza, messa da banda la contraria autorità degli scrittori sull' argomento. Si fece pertanto aprire la vena al braccio, e prima che fossero uscite dodici oncie di sangue, il rigore avea cessato, e con esso tutti gli altri sintomi da cui è accompagnato: non ebbe lo stadio del calore, e non pure quello del sudore: un senso di calor piacevole seguì al senso doloroso del freddo, e invece di sentirsi fiacco, sentivasi più vigoroso di prima. In appresso praticò il salasso sopra molti individui, e sempre co' medesimi risultamenti. Però, siccome egli ciò faceva molti anni prima del 1810, vale a dire in un'epoca in cui oggi giorno non avrebbe potuto citare i testimonj di quelle sperienze, così nella Memoria sopra enunziata si è accontentato di addurre otto casi di febbre periodica curati coll' emissione di sangue durante lo stadio del freddo negli ultimi anni, come quelli che furono veduti da' suoi allievi, non che da molte persone abili per sapere ed esperienza a giudicare assennatamente dei tentativi che andava facendo. Noi, per legge di brevità, non riferiremo che i tre seguenti:

« 1. James Ward, ricevuto nello spedale dell' artiglieria nel mese di novembre 1823, dappoi la spedizione di Walcheren, nel 1809, pativa ogni anno di febbre intermittente, la quale andava successivamente facendosi vieppiù pertinace, e ogni volta il lasciava vieppiù indebolito di forze. Alcuni miei allievi si diedero a vigilare attentamente ogni terzo giorno l' infermo, per diversi parosismi, colla mira di sa-

lassarlo nello stadio del freddo; ma non riuscirono mai a giungere in tempo. Nullameno, per la gravità de' sintomi, gli cavaron sangue due volte durante il periodo del caldo, e, sì nella prima che nella seconda volta, con sollievo notevole temporaneo, ma senza che mai venisse tolta e neppur rintuzzata la violenza dei parosismi susseguenti. A capo di qualche tempo, pervenni io a sorprenderlo durante l'accesso del freddo e tostamente gli apersi la vena; questo accesso era forte anzi che no, violentissimi i brividi, insopportabile il senso di freddo. L'infermo lagnavasi altamente del capo e dei lombi; livido in volto, avea i vasi della congiuntiva ingorgati di sangue. Il polso, stretto, dava 100 o 105 pulsazioni nel minuto; il respiro era breve e difficile, e, per servirmi delle sue parole, provava un senso di peso oppressivo alla regione del cuore. Aperta la vena, il sangue pareva in sulle prime non volesse uscire che a goccie, ma non tardò a spicciare a forma di getto. Uscitene otto oncie, il brivido scomparve, e il malato faceva le alte meraviglie del trovarsi sì subitamente alleviato: quando il sangue estratto ammontò a dodici oncie, si trovò libero affatto da dolore, e provava alla pelle un senso di piacevole madore. La notte seguente fu calma, la febbre non ricomparve più, e celere fu il ristabilimento. Ho avuto l' opportunità di vedere in appresso quest' uomo giornalmente per alcuni mesi, e sempre mi ripeteva che non erasi mai sentito sì bene dappoi il suo ritorno da Walcheren. Egli non ebbe altri rimedi fuorchè il salasso, alcuni purganti, e l' infusione di quassia.

« 2. James Atkinson, di 33 anni, avea patito più volte di febbre intermittente, quando, in un viaggio a Edimburgo, stando sul cielo della Diligenza venne preso da violento brividio, evidentemente per essere rimasto esposto al cattivo tempo, dapprima alla pioggia, in appresso a un freddo frizzante mentre bagnate avea le vesti. Quando il visitai nello spedale, stava sotto le scosse dei brividi almeno da ventisei ore; e per vero dire, in nessun luogo, non avéa mai veduto durare sì lungamente lo stadio del freddo. L' infermo lagnavasi di dolor acuto alla testa, al dorso, ai lombi, e di oppressione ai precordi. Con niun profitto si tentarono le bevande calde e stimolanti, non che le calde fomenta. Tanto era lo commovimento del suo corpo, che scuoteva il letto su cui giaceva, e temeva di venir sopraffatto da convulsioni. Avea la lingua impaniata, ma umida; il respiro celere e laborioso; i polsi a 75, oppressi; la cute non sotto la temperatura naturale sul tronco, ma freddissime tutte le estremità, lagnandosi ad un tempo di estremo freddo. Per buona ventura, riuscii a fare una larga apertura nella vena, il che non è sempre di facile eseguimento a cagione dei tremori; il sangue fluì con getto sì gagliardo da me non più veduto nello stadio del freddo: in tre minuti se ne cavarono ben dodici oncie, ma con pochissimo sollievo, eccettuato in riguardo al respiro. Tolta altra libbra di sangue, l' organismo si ricompose all' equilibrio, e il brivido affatto cessò. Questa seconda libbra uscì in due minuti: allacciai il braccio all' ap-

pressarsi della sincope. L'infermo sentissi tosto in calma; il corpo e le estremità tornarono alla temperatura normale; la pelle divenne molle; i polsi da 65 montarono a 106; passò bene la notte; ebbe diversi scaricamenti nelle seguenti ventiquattr'ore, e il terzo giorno sta bene sotto ogni rispetto. Nel quarto è tenuto per convalescente, ha l'aspetto della sanità, chiede cibo più abbondante: la febbre non è più tornata ».

« Il signor Marshall, chirurgo-assistente dell'87 Reggimento, venne invitato a vedere un uomo di mezza età, che avea militato in clima caldo, ed era stato per molti anni travagliato da febbri periodiche. Siccome quest'uomo avea già sperimentato senza frutto ogni maniera di rimedi, così ei si sommise di buon grado alla cura del salasso durante lo stadio del freddo, che il signor Marshall avea veduto praticare sovente in casi simili con pieno successo ».

« Il dì 6 luglio 1826 — così il signor Marshall — venni richiesto a visitare quest'uomo per la prima volta. Dalle notizie raccolte dagli amici dell'infermo, avendo prima della mia visita ragguagliato della natura del caso il chirurgo maggiore signor Marshall (seniore), questi suggerì di porgergli successivamente un grano d'oppio nelle tre prime ore che precedevano il parosismo. Il brivido cominciava regolarmente verso sei ore di sera; l'oppio venne ministrato a 3, 4 e 5 ore pomeridiane, ma con nessun sollievo.

8.° Oppio, come sopra, ma senza frutto, purgante di rabarbaro.

10. Nessun vantaggio dall' oppio.

12. Accesso di freddo assai intenso; freddi i piedi; le estremità superiori più calde del naturale, e umide; polsi picciolissimi, appena sensibili; cefalea acutissima; sete ardente; dolore intenso al dorso; dolore e senso di somma oppressione ai precordi. Sollecitato dall' infermo a praticare alcun che a di lui conforto, apersi la vena al braccio con larga apertura. In sulle prime il sangue sgocciava lungo il braccio, ma tostamente si diede a sgorgare a pieno getto. Toltene dieci oncie, il brividio cessò, e tutti i sintomi cattivi svanirono. Mezz'ora dopo il salasso, il malato godeva di pieno benessere. Nessuna ricorrenza febbrile il 14, 15 e 16, e il signor Marshall mi ha assicurato non essere più ricomparsa la febbre a capo di alcuni mesi in cui vide l' infermo ».

Negli altri cinque casi, il salasso praticato durante lo stadio del freddo, ha bensì troncato immediatamente il parosismo; ma in alcuni non ha impedito la successiva ricorrenza della febbre, la quale si dovette combattere con altri argomenti e talvolta col solfato di chinina; altri patirono di recidiva, per errori di vitto, ecc.

Dai proposti fatti, il professore Mackintosh trae intanto le seguenti conclusioni:

« 1.º È superfluo dire, il salasso praticato nello stadio del freddo non riuscire necessariamente mortale.

2.º Talvolta questo metodo vince affatto la malattia; talvolta giova rompendo la catena delle azioni

morbose, e rendendo i parosismi susseguenti sempre più miti.

3.° Il salasso, in tutti i casi nei quali fu sperimentato nel periodo del freddo, ha troncato di botto l'accesso del freddo e ha impedito lo svolgimento degli stadi successivi del parosismo, sì che non vennero nè quello del caldo, nè quello del sudore. Egli sembra operare anticipando gli sforzi naturali della costituzione tendenti a rimuovere la congestione interna e a ricondurre l'equilibrio nel sistema della circolazione.

4.° Questo metodo egli pare debba tornare profittevole nelle intermittenti gravi autunnali, segnatamente in quelle febbri perniciose e maligne, che soglionsi chiamare d'Italia, d'Olanda, o de' paesi paludosi. In tai casi la reazione del sistema non può interamente svolgersi, a cagione dell'altezza a cui è pervenuta la congestione interna, la quale per lo contrario si lascia disciogliere dal mezzo di cui si tratta.

5.° Il salasso si può impiegare con sicurezza in tutti i climi, ove lo stadio del freddo duri lungamente e minacci pericolo.

6.° Il salasso, riesce sempre più vantaggioso nello stadio del freddo, che in quello del calore, o negli intervalli; perciocchè, sebbene abbia spesso veduto impiegarsi utilmente il salasso sotto queste circostanze, per rintuzzare la violenza degli accidenti più gravi, non mi è mai toccato di vedere che esso abbia soffocata la ricorrenza de' parosismi susseguenti.

7.º La pratica di cui si discorre può essere adoperata nel primo stadio di tutte le febbri, e probabilmente potrà giovare altresì nella cura delle commozioni cerebrali.

8.º Quand' anche queste osservazioni non avessero merito pratico, potranno tuttavolta servire alla scienza medica per distruggere sino dalle fondamenta l' erronea dottrina di Cullen, accarezzata tuttora dai vecchi, egualmente che dai medici giovani, i quali pensano ed adoprano unicamente dietro l' autorità. Il sistema di Cullen fu di grande ostacolo ai progressi della scienza medica, ed è tuttora la cagione principale dello stato in cui langue la patologia tra noi, a paragone degli avanzamenti fatti intorno a questa parte di scienza dai medici francesi ».

Trattato intorno al modo di rispingere i parosismi delle febbri intermittenti, illustrato con istorie mediche; di J. Brown, *M. D. Boston*, 1826.

A carte 223 si è veduto che col salasso praticato nello stadio del freddo, il professore Mackintosh tronca esso stadio e i successivi del caldo e del sudore. Il dottor Brown insegna a rispingere e combattere gli accessi delle febbri periodiche coll'uso del solfato di chinina amministrato in dose assai più picciola del solito, ma ai primi forieri del freddo febbrile. Nel mese di marzo del 1824, dic'egli, io era nojato da febbre terzana, con parosismi anzi gravi che no: non ostante andassi pigliando il solfato di chinina, avea avuto tre accessi, e temeva di non riuscire a scampare dal quarto. In tanta perplessità pensai di variare il piano curativo. Presi un purgante, e provando, a un'ora dopo mezzodì, i lontani annunzi dall'appressarsi del parosismo, (a tal periodo ricorrevano eglino solitamente) mi diedi a prendere due soli grani di solfato, coll'intenzione di farli seguire da una dose maggiore prima del brivido, se la prima non fosse stata sufficiente. Però, in pochissimi minuti, i suoi effetti si appalesarono. Il raggrinzarsi della superficie, l'abbattimento dell'animo, la dolorosa sensibilità al freddo, il dolor di capo, la sete, le sensazioni tutte importune, gradatamente svanirono. Ma non era da dubitare, che sì poca quantità di febbrifugo non avrebbe stabilmente corris-

posto alla mia aspettativa. Infatti, un' ora e mezzo dopo, il parosismo voleva ripigliare, ed io ripresi egual dose di solfato. In pochi minuti sentii l' influenza del rimedio sui sintomi che rinascevano; il polso si fece più pieno e distinto, il respiro più facile, la cute del calore naturale, e a capo di undici minuti cessata era ogni sofferenza. Questo stato, come quello prodotto dalla prima dose, non durò lungamente: scorsi trentacinque minuti, i sintomi stavano per ricomparire, ed io replicai la terza volta il solfato alla solita dose di due grani: ora cominciai a nutrire fiducia della sua virtù, e a sperare, che perseverando a guadagnar tempo sulla ricorrenza dell' accesso, e a rispingerlo sempre più indietro, sarei finalmente riuscito a soggiogarlo del tutto. Ed in vero, dopo la quinta dose (tra la qual dose e la quarta passò un intervallo di un'ora e mezzo) il parosismo si sciolse, per così dire, in un tantino di rubore e di umidezza di cute ».

L' autore viene ora a narrare 23 istorie di febbri intermittenti curate all' anzidetta maniera, con più o meno di celerità. Noi ne riferiremo una sola, per saggio.

« 1.° *Caso*. S. T. di 17 anni, venne a consultarmi il giorno susseguente al quinto parosismo di febbre terzana. Siccome la stitichezza cui era abitualmente soggetto, nell' attuale circostanza eragli divenuta maggiormente importuna, al chinino avvisai di far precedere un purgante, il quale procacciò diversi scaricamenti neri, puzzolenti. L' infermo prese la prima

dose di solfato ai primi forieri dell' accesso, e non ebbe bisogno di prendere la seconda, che a capo di un' ora, e così, a un intervallo pressochè uguale, la terza ed ultima. Il parosismo venne soggiogato, e la febbre non è più ricomparsa. Ei prese in tutto sei grani di solfato di chinina ».

L' uso preliminare di un purgante attivo, egli pare sia condizione indispensabile di questa maniera di trattamento; perciocchè in uno o due casi in cui venne ommesso, il rimedio ha mancato di effetto.

Del resto, lasceremo a novelle sperienze di giudicare, se questo metodo curativo, tendente a economizzare il solfato di chinina, risponda realmente alle promesse che il dottor Brown ci ha fatto concepire.

SEZIONE DECIMAQUINTA

NERVINI

Mosco o muschio.

Aezio è stato il primo ad introdurre nella materia medica il mosco.

Questa sostanza appartiene al mosco moschifero di Linneo.

Quest' animale della classe de' mammali e dell'ordine delle pecore abita il Thibet, la Gran Tartaria, la Cina, la Siberia, e il reame di Tangut. È senza corna. Presso all' ombellico ha una borsa di due o tre pollici di diametro. In esso si secerne una materia ontuosa: ed è quella appunto di cui favelliamo.

Il mosco è bruno sanguigno: gettato su' carboni ardenti si svapora per intero. Se è puro, l' odore è fortissimo e assai durevole. I fisici valgonsi del mosco per dimostrare l' indefinita divisibilità della materia.

Dà più principii all'acqua che all'alcool: un terzo a quello: un sessantesimo al secondo.

Questo fu osservato da Neumann.

Fourcroy facendo reagire il mosco colla potassa ottenne svolgimento d' ammoniaca.

Si può dunque stabilire che il mosco è composto d' un principio estrattivo, d' un resinoso, d' un olio volatile: vuolsi aggiungere una materia salina osservata da Fourcroy.

La dose è di uno o due grani.

Castoreo.

Il castoreo è conosciuto in medicina dalla più remota antichità.

Ha molta analogia col mosco.

Appartiene ad un animale detto *castor fiber* da Linneo che spetta alla classe de' mammali ed all' ordine de' ghiri.

Il castoro abita nel Canadà, nella Nuova Inghilterra, nella Pologna, nella Russia, nella Siberia, nell' Alemagna.

Nelle sue anguinaje vi sono quattro borse membranose, due maggiori, due più piccole, nelle quali si separa, si raccoglie, si inspessisce una sostanza ontuosa: che è appunto quella di cui ragioniamo.

Ha un sapore acre ed amaro: un odor fetido, un color brunastro.

È stato accuratamente esaminato da Neumann, Cartheuser, Thouvenel, Fourcroy, Bouillon-Lagrange.

È un misto di una resina, di una specie di corpo adipoceroso, d'un olio volatile, d' una materia estrattiva colorante, d' un sale.

Il castoreo delle borse minori è più grasso, più olioso.

Si amministra in sostanza, o in tintura.

In sostanza si dà a cinque grani.

La tintura si dà da cinque a venti gocce.

Olio del Dippel.

Si consultino i rimedii che operano sui vasi esalanti.

Oppio.

L'opio od oppio si ricava da una pianta indigena dei luoghi caldi dell' Asia detta papavero sonnifero spetta alla poliandria monoginia di Linneo e alla famiglia delle papaveracee di Jussieu.

Si ha in due maniere: cioè per incisione e per spremitura.

Quando i papaveri sono pervenuti a maturità, si fanno più incisioni successive alle loro teste, e si raccoglie il sugo a misura che esce. In ciò consiste il metodo per incisione.

Il metodo per espressione consiste nello spremere fortemente la testa del papavero.

Il papavero sonnifero ora è bianco, ora è nero. Si mosse questione qual sia il miglior sugo: i più convengono che siano entrambi d' egual virtù.

Il miglior oppio è quello che ci vien dalla Persia.

Il papavero sonnifero si è trasportato da parecchi

nelle nostre contrade e qui coltivato, e da esso si è ricavato l' oppio. Fra questi merita special menzione Dubuc farmacista di Rouen. Il primo che trasportasse il papavero sonnifero nell' Europa è stato Tournefort.

L' oppio è una sostanza gommo-resinosa, d' un color rosso bruno, d' un odor viroso, d' un sapor nauseoso ed amaro, poi acre e caldo. Vien portato in Europa sotto la forma di piccole placente rotonde avviluppate da foglie di papavero, di nicoziana, di romice e di altri vegetali.

Talfiata vi si aggiungono altre sostanze di minor prezzo per lucrar meglio.

Si guardi con attenzione se abbia una frattura vetrosa, se sia omogeneo nel suo interno, se nel bruciarsi dia una fiamma viva e fuliginosa, se si disciolglia facilmente e dia una tintura rossigna. In tal caso è legittimo.

La chimica incominciò a stabilire che una parte dell' oppio è indissolubile nell' acqua, che l' altra parte vi si scioglie. La prima si riguardò come di natura resinosa e l' altra si tenne per gommosa. La porzione resinosa si credeva cagione delle perturbazioni che nascono dall' oppio. Epperciò i medici prescrivevano l' estratto gommoso.

Baumè vi riconobbe inoltre un olio essenziale denso e un sale essenziale particolare.

Fourcroy nel suo sistema delle conoscenze chimiche avverte che l' oppio è un sugo molto complicato, contenente l' estrattivo, un olio, una resina viscosa, una mucilagine, una glutine ed un sale.

L' analisi chimica col tempo si perfezionò, specialmente per opera di Seguin, Robiquet, Sertuerner.

I principii che si sono ritrovati nell' oppio sono:

1.° Un acido particolare appellato meconico.

2.° Una sostanza alcalina chiamata morfina.

3.° Una materia estrattiva.

4.° Mucilagine.

5.° Fecola.

6.° Resina.

7.° Olio fisso.

8.° Caoutchouc.

9.° Una sostanza vegeto-animale.

10. Avanzi di fibre vegetali od altri corpi stranieri.

11 Una materia bianca cristallina chiamata da Derosne sale d' oppio.

De' mentovati principii il primo e l' ultimo sono proprii dell'oppio: gli altri tutti trovansi in altri composti.

L' acido meconico ebbe tal nome da *mecon* greco, che esprime papavero: è stato oscuramente veduto da Derosne: più accuratamente osservato da Sertuerner.

Allo stato di purezza è solido senza colore, volatile molto solubile nell' acqua e nell' alcool: lapilla in lunghi aghi: forma sali più o meno solubili colla potassa, colla soda, colla calce.

Per sè solo ha pochissima azione sull' economia animale: unito alla morfina esercita grandissima efficacia.

La morfina venne così appellata perchè ad essa debbesi attribuire la virtù narcotica dell' oppio. È stata oscuramente veduta da Derosne e Seguin, ma con tutta accuratezza descritta da Sertuerner.

È cristallina, trasparente, senza colore, quasi indissolubile nell' acqua, solubile nell' etere e nell' alcool: queste due soluzioni sono amarissime: unita agli acidi forma sali solubilissimi e velenosi.

L'oppio privato della sua morfina perde gran parte della sua virtù.

Si scioglie molto facilmente nell' olio: meno nell' alcool.

Il sale d' oppio ha molte relazioni colla morfina. Il primo a vederlo è stato Baumé. Derosne l' avea riguardato come il materiale attivo dell' oppio: ed aveagli perciò imposto il nome di narcotina.

Derosne non distinse con tutta precisione il sale dalla morfina.

Robiquet ne ha dato i caratteri distintivi.

Il sale dell' oppio è indissolubile nell' acqua, nell' alcool, nell' etere.

Non si unisce cogli acidi come la morfina: in essi si scioglie.

Sertuerner l' avea pronunziato sotto-meconato di morfina. Locchè è stato pruovato falso.

Separato il sale d' oppio dalla morfina, perde molto della virtù narcotica.

Robiquet sospettò che nell' oppio siavi un altro acido: ma su questo non si ha ancor nulla di positivo.

L' analisi dell' oppio lascia un residuo salino terroso diverso dal sale essenziale dell' oppio. Non è abbastanza conosciuta la sua natura.

Nysten ha pruovato che una protratta bollitura diminuisce la virtù dell' oppio.

L' oppio del commercio debb' essere purificato. A tale oggetto si lascia ammollire in un vaso pieno di acqua a bagno Maria, si passa in seguito alla spremitura: allora prende il nome di laudano secco.

Vi sono varie preparazioni d' oppio.

Si tagli l' oppio a fettoline, si ponga a bagno maria in una sufficiente quantità d' acqua, si passi con espressione, si svapori in sino a debita consistenza, si ha in tal modo l' estratto d' oppio.

Si ottiene ancor meglio mediante una digestione protratta per sei mesi.

Langelot faceva fermentare l' oppio col sugo di cotogno.

Kusse impastava l' oppio sotto un filetto d' acqua.

Derosne propose il seguente metodo per preparare l' estratto d' oppio.

Si dilunghi l' oppio del commercio nell' acqua fredda: si aggiunga del lievito a questa dissoluzione: il mescuglio si esponga ad una temperatura di venti o venticinque gradi. In capo a quattro o cinque giorni incomincia la fermentazione e dura altrettanto. Quando il movimento della fermentazione diminuisce e il liquore si rischiara, si decanta, si dilunga con acqua, si feltra. Il liquido si mette in una cucurbita di vetro lutata e posta in un fornello a lampada,

sotto il quale si mantiene il grado di calore necessario per tenere l' ebullizione permanente. Si ha un precipitato che si separa per intervalli aggiungendovi una nuova quantità d' acqua. Si eccita nuovamente l' ebullizione. Si replicano queste operazioni per più settimane: si svapora il liquore ottenuto sino alla consistenza di un estratto secco.

Si preparano varie tinture d' oppio.

La semplice si ottiene con far digerire dieci ottavi di estratto secco in una libbra d' alcool per dieci giorni.

La tintura dell' abate Rousseau si ottiene mediante la fermentazione dell' oppio col mele.

Per ottenere la tintura canforata dell' oppio si fa così. Si faccia digerire per tre giorni in due libbre d' alcool due ottavi d' oppio e d' acido benzoico, quarantotto grani di canfora e un ottavo d' olio essenziale d' anisi.

Il laudano liquido di Sydenham è laudano secco digerito nel vino di Spagna con alcuni aromi come garofano, canella, e zafferano. Ogni venti gocce di liquido contengono due grani d'oppio.

L' oppio fa parte di vari farmachi: tali sono la polvere del Dower, il sciroppo diacodio, le pillole di cinoglosso, la triaca, il filonio romano, il mitridato, l' orvietano, il balsamo ipnotico, il balsamo isterico, l' empiastro calmante e simili.

Questa è la formola della polvere del Dower. Prendasi nitrato di potassa e solfato di potassa a parti eguali once quattro: si facciano deflagrare: si aggiunga

un' oncia d' oppio polverizzato: si mescoli con altrettanto di polvere di ipecacuana.

Non daremo le composizioni di tutti i preparati in cui ci entra l' oppio: consultisi la farmacopea.

Il laudano secco si dà ad un grano.

L' estratto a un mezzo grano.

La tintura a dieci gocce.

Il laudano liquido a dieci gocce.

La polvere del Dower a venti grani.

La morfina sì dà a minor dose dell' oppio.

Per lo più si amministra l' acetato di morfina.

Si dà alla dose di un ottavo di grano insino ad un quarto di grano.

Papavero selvatico (papaver rhoeas).

Il papavero selvatico spetta alla poliandria monoginia di Linneo ed alle papaveracee di Jussieu.

Cresce ne' campi.

Si incominciò ad adoperare il fiore in medicina verso il finir del secolo decimosesto.

Il decotto contiene molta mucilagine.

Per l' incisione si può ottenere un sugo bianco che si fa bruno per l' azione dell' aria: ha molta analogia coll' oppio tanto per l' odore quanto pel sapore.

Si scorge che hanno ben diverse virtù detto sugo e la decozione.

Alla decozione si suol preferire l' infusione.

Se ne prepara un sciroppo.

Si sono pure proposti l' estratto acquoso e la tintura alcoolica.

La dose dell' estratto è di sei grani: quella del sciroppo è di un' oncia.

Foglie della lattuga sativa.

La lattuga sativa appartiene alla singenesia poligamia eguale di Linneo ed alle cicoracee di Jussieu.

È coltivata negli orti.

Essa contiene un principio che ha molta analogia coll'oppio. Nedmann Coxe di Filadelfia esaminò comparativamente l' oppio del papavero sonnifero e l'oppio della lattuga sativa.

Si può adoperare in sostanza, o cruda, o cotta: in infusione ed in decozione.

Tuttavia la preparazione più usata si è l' acqua distillata.

Deyeux ha scritto una dissertazione sulla virtù di detta acqua.

Foglie della lattuga virosa.

La lattuga virosa spetta alla singenesia poligamia eguale di Linneo ed alle cicoracee di Jussieu.

Cresce nelle contrade meridionali dell' Europa.

Il sugo latteo di questa pianta sembra contenere un principio resinoso solubile nell'alcool. Esso è molto analogo all' oppio.

Si adopera ridotta alla consistenza di estratto.

La dose è di otto grani.

Canfora.

La camfora o canfora si ricava dal *laurus camphora*: pianta che appartiene alla enneandria monoginia di Linneo e alle laurine di Jussieu.

Cresce nelle isole di Borneo, di Ceylan, di Giava, di Sumatra e nel Giappone.

Si raccoglie in più modi.

Si fanno incisioni sul lauro: ne esce la canfora.

Si tagliano in pezzi i rami: si espongono alla dissoluzione.

Zea crede che le radici ne somministrino una maggior quantità.

La canfora è una sostanza bianca, leggiera, fragile, trasparente, tenace fra i denti, di odor forte e penetrante molto simile a quello del rosmarino, di un sapore amaro simile a quello della menta peperita: volatilissima: infiammabile: bruciando dà una fiamma viva fuliginosa: messa nell' acqua gira con gran rapidità: se si tenga immobile, gira l' acqua. Cristallizza in ottaedri e in lame quadrate.

La canfora è solubile negli acidi vegetali e minerali concentrati. L' acido nitrico reagendo su di essa dà un acido detto canforico.

Non si scioglie negli alcali.

Si scioglie negli olii grassi, negli olii essenziali, nell' alcool.

La dose della canfora è di due grani: e si va sino a dieci.

L'alcool canforato contiene sei ottavi di canfora per ogni libbra di alcool. Si usa esternamente.

Assa fetida.

La pianta che somministra l'assa fetida si è la *ferula assa fetida.* Spetta alla pentandria diginia di Linneo e alle ombellifere di Jussieu.

Ci viene dalle Indie orientali e dalla Persia.

Gli Asiatici l'hanno per un condimento delizioso: la chiamano alimento degli Dei: gli Europei per lo contrario l'appellano sterco del diavolo. Qual differenza di gusto! è un mero effetto dell'assuefazione.

L'assa fetida è una sostanza molto compatta, in masse giallastre o rossigne: d'un odor d'aglio: di sapor nauseoso, acre e mordicante.

Ve ne sono due qualità. I grani dell'una d'un bianco sudicio e biancastro: quelli dell'altra più brillanti e più puri.

Trommsdorff trovò che l'assa fetida contiene un principio gommoso ed uno resinoso: e che il primo sorpassa di assai il secondo.

Distillando l'assa fetida tanto coll'acqua, quanto coll'alcool, si ha un liquido di estrema fetidità.

Si suole amministrare in pillole, le quali si preparano con tre parti d'assa fetida e d'una di aloe e di sale di mare.

All'aloe si può surrogare la mirra, lo zafferano, il rabarbaro e simili.

La dose è di dodici grani.

Foglie e fiori d' arancio, (citrus aurantium).

L' arancio appartiene alla poliadelfia icosandria di Linneo e agli aranci di Jussieu.

Le foglie soffregate esalano un odor soave ma debole; il sapore è amaro. I fiori mandano un odore gratissimo. Il sapore è simile a quello delle foglie.

Le foglie e i fiori contengono un olio il quale si ottiene facilmente mediante la distillazione.

Le foglie ridotte in polvere si danno alla dose d'un mezz' ottavo.

Si dà il più spesso l' infusione la quale si fa con un pizzico di foglie in una libbra d' acqua.

Amministrasi pure l' acqua distillata d' arancio alla dose di una o due once.

Fiore di tiglio, (tilia Europaea)

Il tiglio spetta alla poliandria monoginia di Linneo e alle gigliacee di Jussieu.

I fiori hanno un odore soavissimo, un sapor dolce alcun poco viscoso.

Si danno in infusione nell' acqua comune e vi si aggiunge qualche acqua distillata aromatica nervina.

Radice di valeriana.

La valeriana officinale appartiene alla triandria monoginia di Linneo e alle dipsacee di Jussieu.

La radice è fibrosa, giallognola all' esterno, bianca

di dentro, d' un odor fetido nauseoso e d' un sapore amaro acre.

Cartheuser e Neumann ed altri fecero qualche cenno sull' analisi della valeriana: convien tuttavia confessare che essa è incompleta.

Si amministra in polvere alla dose di uno scrupolo.

Si dà meno spesso in infusione, in decotto, in tintura.

Radice e fiori della peonia (paeonia officinalis).

La peonia officinale è compresa nella poliandria diginia di Linneo e nelle renoncolacee di Jussieu.

La radice porgesi bruna di dentro, bianca di fuori, assai compatta, talvolta spartita in più rami. I fiori sono porporini, polipetali a foggia di rosa: hanno un odore viroso.

Per mezzo dell'acqua si ricava dalla radice disseccata un estratto dolcigno, inodoro. L' alcool ritiene meglio l' odore ed il sapore della pianta.

Si suol dare in polvere alla dose di un mezzo ottavo.

Alcuni fanno uso dell' acqua distillata.

Il sugo de' fiori serve a preparare un sciroppo.

Foglie e fiori del marrubio (marrubium vulgare).

Il marrubio volgare è ascritto alla didinamia gimnospermia di Linneo ed alle labbiate di Jussieu.

Si dilctta de'terreni argillosi. Si rincontra lungo le strade.

Le foglie e i fiori hanno un odor forte che si assomiglia a quello del muschio: un sapore acre ed amaro.

Tanto l'acqua quanto l'alcool prendono i principii attivi.

L'acqua oltre al principio aromatico ne prende l'astringente: e veramente il solfato di ferro intorbida la dissoluzione acquosa.

Si dà in infusione, ora acquosa, ora vinosa.

Se ne forma pure un estratto. Converrà aggiungere alcool all'acqua per averne tutti i principii attivi.

Col sugo di marrubio si fa un sciroppo.

Foglie di salvia (salvia officinalis).

La salvia officinale spetta alla diandria monoginia di Linneo e alle labbiate di Jussieu.

È originaria delle contrade settentrionali dell'Europa. Ama i luoghi rocciosi, secchi, elevati.

Le foglie hanno un odore aromatico, forte, grato: un sapore amaro, astringente, canforato.

L'acqua prende i principii amaro ed astringente: l'alcool l'aromatico. Mediante la dissoluzione si ha l'olio essenziale. Proust ha trovato in quest'olio, come in quello che si ottiene da molte piante labbiate, una certa quantità di canfora.

Si adopera l'infusione, l'acqua distillata, meno spesso la tintura alcoolica.

L'infusione si prepara con uno o due pizzichi di foglie in una libbra d'acqua.

La dose dell'acqua distillata è d'una o due once.
La tintura si dà a uno o due ottavi.

Rosmarino (rosmarinus officinalis).

Il rosmarino officinale è compreso nella diandria monoginia di Linneo e nelle labbiate di Jussieu.

Cresce nella Francia meridionale, nella Spagna, e nell' Italia.

Ha un odor forte, poco grato, un sapor caldo, acre, canforato.

L' acqua estrae un principio estrattivo amaro: l'alcool una piccola quantità di un principio resinoso molto odoroso. Mediante la distillazione si ha un olio essenziale.

È uno de' principali ingredienti dell' acqua della Regina d' Ungheria.

Proust trovò in quest' olio della canfora.

Se ne fa un infusione con uno o due pizzichi in una libbra d' acqua o di vino.

La dose dell' olio essenziale è di due o tre gocce.

Menta crespa (menta crispa).

La menta crespa è annoverata nella didinamia gimnospermia di Linneo e nelle labbiate di Jussieu.

L' odor dell' erba è assai forte, ma grato: il sapore caldo ed aromatico.

L' acqua estrae un principio astringente: l' alcool un principio amaro acre: mediante la distillazione si ha un olio essenziale.

Si amministrano l' infusione acquosa, l' infusione vinosa, l' acqua distillata, lo sciroppo.

Le infusioni si prendono a quattro once : l' acqua distillata lo sciroppo a due once, l' olio essenziale a due gocce.

Menta peperita (menta piperita).

La menta peperita spetta alla didinamia gimnospermia di Linneo e alle labbiate di Jussieu.

Cresce ne' Pirenei e nell' Inghilterra.

L' odor dell' erba è forte, canforato, grato: il sapore caldo aromatico. Masticata imprime prima un senso di caldo, poi di freddo.

L' acqua dà un principio estrattivo aromatico: l' alcool estrae meglio i materiali attivi: mediante la distillazione si ha un olio essenziale che contiene canfora.

Gmelin avea già scoperta la canfora nell' olio essenziale della menta peperita. Proust confermò la scoperta di Gmelin e più oltre procedendo trovò detta sostanza in molti olii essenziali.

Si amministra in polvere, in infusione, in acqua distillata, in tintura alcoolica, in olio essenziale.

La dose della polvere è di venti grani : dell' infusione, di quattro once: dell' acqua, di due once: della tintura, di due ottavi : dell' olio, di due gocce.

Fiori di lavanda (lavendula spica).

La lavanda è della didinamia gimnospermia di Linneo e delle labbiate di Jussieu.

Cresce in Italia , in Ispagna , in Isvizzera.

Tutta la pianta ha un odor grato : adoperansi per lo più i fiori.

La dissoluzione acquosa è rossigna , molto odorosa ed amara : per l'addizione del solfato di ferro prende un color verde fosco. L' alcool si carica d' una parte estrattiva resinosa. Si ottiene un olio essenziale di color citrino , più odoroso e più amaro della pianta. Scompone il deutoclorato di mercurio e il porta allo stato di protocloruro. Proust trovò in quest' olio un quarto del suo peso di canfora.

L' infusione teiforme è il più spesso amministrata.

L' olio essenziale si dà a quattro gocce : la tintura alcoolica a un ottavo.

L' olio si usa pure esternamente.

Stecade arabica.

La stecade arabica , detta lavendula staechas da Linneo è come la precedente della didinamia gimnospermia di Linneo e delle labbiate di Jussieu.

È indigena della Francia, della Spagna e del Portogallo.

Il suo odore è forte , grato : il sapore caldo ed amaro.

Gli estratti acquosi ed alcoolici sono amari e leggermente astringenti. Mediante la distillazione si ottiene un olio essenziale molto odoroso.

Si suole amministrare in infusione.

Si adopera pure lo sciloppo alla dose di un' oncia in qualche veicolo.

Semi dell' aniso volgare.

L'aniso volgare o pimpinella aniso è della pentandria diginia di Linneo, e dell' ombellifere di Jussieu.

I semi contengono un olio essenziale : pare anzi, che questo sia contenuto nella scorza di detti semi.

Si amministra l' acqua distillata, l'infusione, l' olio.

La dose dell'acqua è di una o due once : dell'olio, a sei od otto gocce.

Si prepara un balsamo di zolfo con fiori di zolfo ed olio essenziale di aniso.

La dose si è di dieci o quindici gocce.

Semi d' illicio anisato.

L'illicio anisato è della poliandria poliginia di Linneo e delle magnolie di Jussieu.

È assai reputata nella Cina e nel Giappone.

I frutti danno come quelli dell' aniso volgare un olio essenziale di odor grato.

L' estratto acquoso è assai più abbondante che l'alcoolico : ma meno attivo.

Si amministra in infusione.

Foglie, semi, radice di finocchio.

Il finocchio, *anethum foeniculum*, è della pentandria diginia di Linneo e delle ombellifere di Jussieu.

Cresce nel mezzodì dell' Europa.

I semi hanno un olio essenziale.

Neumann ne ricavò un olio spremuto di color verde: alcunchè di estratto resinoso solubile nell' alcool: l' estratto acquoso è molto più abbondante.

Trattando le radici coll'alcool si ha una lieve quantità di resina amarognola: l'acqua prende alcun poco di materia estrattiva.

Si suole amministrare in infusione tutta la pianta.

Si fa pure un decotto della radice.

L' acqua distillata si dà alla dose di due once in qualche veicolo.

La dose dell' olio essenziale si è di quattro o cinque gocce.

Etere.

Noi abbiamo cinque specie d' eteri: il solforico, l' idroclorico, il nitrico, l' acetico, il fosforico.

Si ottengono mediante la distillazione d' una meschianza a parti eguali di alcool e degli acidi, da cui poi prendono il nome.

I Chimici si occuparono nello spiegare i mutamenti che avvengono nella reazione dell' alcool cogli acidi.

Fourcroy è quegli che ne diede un' esatta spiegazione.

Si noti che gli acidi solforico, nitrico, idroclorico, acetico hanno molta affinità coll' acqua: e che l' alcool è molto ricco di idrogeno e di ossigeno.

Si rifletta a quanto insegnano i Chimici sull' affinità d'intermezzo e di disposizione: che è quella per cui due o più principii non si combinerebbero, ma si combinano se il loro composto abbia molta affinità con un corpo con cui vengono a reagire.

Posto questi principii Fourcroy dà la seguente spiegazione dell' eterificazione: l' alcool si scompone: parte del suo ossigeno e parte del suo idrogeno, combinansi insieme: formano acqua: quest'acqua si combina coll' acido solforico. L' etere è composto degli stessi principii che l' alcool: ma lo contiene in differente proporzione. A prima giunta parrebbe che l'etere dovesse contenere meno ossigeno e meno idrogeno, eppur no: mentre que' da principii separansi in parte dall' alcool per compor l' acqua, si separa pure molto carbonio: e questo carbonio supera gli altri due principii. Quindi ne avviene che l' etere contiene più ossigeno e più idrogeno che l' alcool.

Fourcroy è d'opinione che gli eteri sieno un corpo identico: e che le differenze dipendano da alquanto d' acido che rimane unito all' etere. Lasciamo a' Chimici la soluzione di un tal punto.

Si suole per lo più amministrare l' etere solforico.

Gli eteri sono molto volatili, infiammabili: in parte mescibili all' acqua: scompongono gli ossidi metallici, hanno un odor penetrantissimo e grato: un sapor caldo.

Si amministrano alla dose di poche gocce e in qualche veicolo aromatico.

Si possono pur dare collo zucchero. Si prenda un pezzetto di zucchero: si versino sopra due o tre gocce di etere.

Zinco.

Lo zinco è un metallo bianco, azzurrognolo, brillante, di un tessuto lamelloso: duro, elastico-fragile facilmente ossidabile.

Esiste in natura: 1.° nativo: 2.° ossidato: 3.° solfurato: 4.° solfatato.

Havy osserva che il solfato di zinco è raramente un prodotto immediato della natura: perocchè è molto difficile la scomposizione de' solfuri di zinco che potrebbero somministrare questo sale.

Le miniere di zinco trovansi in Ungheria, Boemia, Sassonia, Inghilterra, Francia.

Lo zinco si usa allo stato metallico, allo stato di ossido e di solfato. L' ossido dicesi fiori di zinco: il solfato appellasi coparosa bianca, o vetriolo di zinco.

Si pretende per alcuni che lo zinco allo stato metallico sia inerte e se talvolta è utile siasi ossidato nelle prime vie. Poco monta il decidere: basta che sia stato utile il metallo. Del resto non si potrebbe facilmente dimostrare che la virtù debbasi assegnare all' ossidazione.

Il solfato non si guarda come nervino: ma anzi come astringente. A' nervini adunque si riferiranno solo lo zinco metallico, e il suo ossido.

Succino.

Il succino, detto pur karabe, ambra gialla, è un bitume che trovasi sulle coste del mar Baltico, e su alcuni punti del littorale del mediterraneo.

Gli antichi tenevano in molto pregio il succino. Ne ornavano i luoghi ove facevansi i giuochi pubblici, e l' interno delle loro case.

Non tutti consentono sulla sua origine e natura. Plinio il riguardava come resina del pino indurito: altri quale sperma di pesci marini: Girtanner qual olio vegetale coagolato dall' acido della formica ruta di Linneo: Patrin qual mele modificato dagli acidi minerali.

I poeti vollero pur essi assegnare la natura al succino. E' vollero che le sorelle di Meleagro e quelle di Fetonte piangessero l'infelice sorte de'loro fratelli, e che le lagrime cadendo nei flutti dell' Eridano si convertissero in succino. Ma essi non badavano che il succino non trovasi nel solo Eridano, ma eziandio in altri luoghi lontani da detto fiume.

Il succino è or giallo, or rossigno, or verdastro, un bianco; diafano od opaco, fragile: fregato diviene elettrico: è infiammabile: brucia con fiamma gialla e verdastra: il fumo è d' un odor grato.

L' elettricità del succino si è dai più antichi tempi conosciuta: anzi esso appunto diede menzione alle cognizioni del fluido elettrico.

Telete soffregando il succino osservò che attraeva

a sè i corpi leggieri: attribuì quel fenomeno ad un fluido: il succino da'Greci appellavasi elettro: quindi nomò il fluido elettrico.

La distillazione dà un acido detto succinico ed un olio.

Raramente si dà in sostanza. Si sogliono adoperare la tintura, e l' olio essenziale.

La prima si dà a venti gocce.

Il secondo a cinque gocce.

Se ne fa un sciroppo, la cui dose è di una o due once.

PURGANTI

Agarico bianco o laricino.

L' agarico bianco vien raccolto su' larici: perciò dicesi pur laricino. Il migliore vien d'Aleppo. Le montagne del Delfinato ne danno pur esse.

Appartiene alla criptogamia di Linneo e agli agarici di Jussieu.

Esternamente è bigio e compatto: internamente bianco spugnoso, talvolta fibroso: friabile: inodoro: in sulle prime dolce, poi amaro.

Contiene molta resina.

La dose è d' un mezzo ottavo.

Entra nei trochisci di Mesue, col zenzovero.

È andato quasi in disuso.

Aloe (*sugo*).

L' aloe *aloë perfoliata* appartiene all' esandria monoginia di Linneo ed alle gigliacee di Jussieu.

Incontrasi sulle montagne che formano il tragitto del Capo di Buona-Speranza, nelle isole della Giamaica e delle Barbadi.

Nel commercio vi sono tre specie di aloe: 1.° succotrina: 2.° epatica: 3.° caballina.

L' aloe succotrina è gialla rossigna : polverata piglia un bel color d' oro. È friabile , di superficie brillante : di sapore amaro aromatico.

L' aloe epatica ha un color più fosco, una superficie meno brillante, una tessitura più ferma.

L' aloe caballina esala un odore molto puzzolente: ha un color quasi nero.

Si adopera il sugo.

Contiene un principio gommoso ed un principio resinoso. Quest'ultimo, per quanto scrive Lewis, è più copioso nell' aloe epatica o delle Barbade.

L' aloe caballina è solo usata da' veterinari.

La dose delle due altre specie , che amministransi all' uomo, è di un mezz' ottavo al sommo.

L' estratto gommoso si dà a ventiquattro grani.

La tintura si dà a quindici o venti gocce.

L' aloe è uno degli ingredienti della *tintura sacra* dell' *elissire di proprietà*.

Cassia.

La *cassia fistula* appartiene alle decandria monoginia di Linneo ed alle leguminose di Jussieu.

Cresce nelle Indie orientali, e nelle contrade calde dell'America.

Si adopera la polpa del suo frutto. È nera , dolce.

Vauquelin ne diede l' analisi. Contiene una materia parenchimatosa, gelatina, glutine, gomma, estratto, zucchero.

La dose è di una o due once.

Si suole unire ad altri rimedii.

Si prepara un elettuario, detto di *cassia*, con cassia, manna, tamarindi, sciloppo solutivo di rose.

La dose è di un' oncia.

Elaterio.

L' elaterio *momordica elaterium* appartiene alla monoecia singenesia di Linneo, ed alle cucurbitacee di Jussieu.

Trovasi nell' Italia, nella Sicilia, e in tutto il mezzodì dell' Europa.

Nelle farmacie presentasi in pezzi piani, secchi, molto friabili, bigi, o neri verdognoli, odor niuno, sapore acre e mordicante.

L'elaterio è solubile nell'acqua e nell'alcool. Tinge in giallo i veicoli.

La dose è di quattro grani.

Elleboro nero (*radice*).

L' elleboro nero spetta alla poliandria poliginia di Linneo ed alle renonculacee di Jussieu.

Cresce nell' alpi, nella Grecia.

Si adopera la radice. È tuberosa, con rami corti articolati da' quali partono fibre carnose, attorcigliate : giallognola di fuori, se recente : nerastra, se

diseccata: di sapore amaro ed acre: di odor alcun poco nauseoso.

Contiene un principio gommoso ed un principio resinoso.

La dose è di ventiquattro grani.

Si prepara una tintura con elleboro, zafferano ed altri aromi. La dose è di un mezz' ottavo.

Si fa un'altra tintura con disciogliere l' estratto di elleboro nella tintura di marte. Appellasi *tintura di marte elleborinata*, *tintura di marte di Ludovico*.

L' elleboro è uno degli ingredienti delle pillole toniche del Bacher. Contengono, oltre l'elleboro, estratto di mirra, cardo benedetto.

Fosfato di soda.

Pearson introdusse in medicina il fosfato di soda.

Questo sale trovasi in abbondanza nell' orina umana, nel siero degli idropici, in altri liquidi animali. Si presume che esista pure ne' regni vegetale e minerale.

Klaproth il trovò nel porfido sonoro fosforico.

Lapilla in romboidi ad angoli sovente troncati.

Per lo più è con eccesso di base.

Converte in verde i colori azzurri vegetali.

È molto efflorescente.

La dose è di una mezz' oncia, od anco un' oncia.

Gialapa (radice).

La gialapa o sciarapa prese il suo nome da Xalapa città della nuova Spagna da cui fu portata in Europa nel 1710.

Si attribuiva alle *mirabilis jalapa* : poi si dimostrò che appartiene al *convolvulus jalapa*. Linneo avea seguito la prima opinione e poi spontaneamente se ne ritrattò.

La pianta spetta alla pentandria monoginia di Linneo ed alle convolvulacee di Jussieu.

Si adopera la radice. Nelle farmacie è sotto la forma di grossi dischi divisi in pezzi periformi , solidi , compatti , pesanti , rugosi , fuori nerastri, nell' interno bigi foschi. Il sapore è alquanto acre: l'odore nauseoso.

Fu analizzato da Boulduc , Gmelin , Spielmana.

Contiene un principio resinoso , od un principio gommoso.

Si dà in sostanza a ventiquattro grani.

La dose della resina è di dodici grani.

L' estratto, che contiene i due principj, si dà a dodici grani.

La tintura si dà a dodici gocce.

Gomma gotta (sugo).

La pianta, che somministra la gomma gotta, viene appellata *cambogia gutta* da Linneo.

Spetta alla poliandria monoginia di Linneo e alle gottifere di Jussieu.

Rincontrasi nel Malabar.

Questo sugo trovasi in commercio in piccole placente, esternamente rossigne gialle, più fosche internamente: è friabile, acre, inodoro.

Si scioglie nell' acqua, nell' alcool, negli olii fissi e ne' volatili.

La dose è di otto grani.

Si mesce con zucchero, e si discioglie nel tuorlo d' uovo.

Manna.

La manna vien tratta dall' albero *fraxinus ornus.*

È compreso nella poligamia dioecia di Linneo e e nelle gigliacee di Jussieu.

Si può pure ottenere manna da altri frassini: quali sono *fraxinus rotundifolia*, *fraxinus excelsior.*

Si trae pur manna dal *pinus larix.* Dicesi manna di Brianzone.

I frassini, che somministrano manna, sono molto frequenti nella Calabria. Per questo dicesi manna Calabrina.

Trovasi pure nella Sicilia.

La manna trovasi sotto tre differenti forme:

1.° In piccoli grani rotondi od ovali, bianchi. Dicesi *manna in lagrime.*

2.° In un aggregamento di stalattili. Appellasi

manna in cannolo, *manna di corpo*, *manna in cannoncino*.

3.° In pezzi agglutinati, d' un giallo melato. Dicesi *manna forzata*, *manna in sorte*.

La manna è d' un sapor fatuo, nauseoso: senza odore.

Contiene un principio zuccherino.

La dose è di due once.

Mecoacanna.

La mecoacanna è stata dal Messico trasportata in Europa verso la metà del decimoquinto secolo.

La pianta si chiama da' Botanici *convolvulus mechoacanna*.

Appartiene alla pentandria monoginia di Linneo ed alle convolvulacee di Jussieu.

Questa radice in commercio ha la forma di bende circolari, compatte, biancastre o giallognole, coperta di una scorza bigia. Il sapore in sulle prime è dolcigno: poi acre e nauseoso.

Contiene molta resina.

Si amministra in sostanza a dieci grani.

Rabarbaro (*radice*).

Il rabarbaro ci fu prima apportato da' Portoghesi da Canton porto della Cina: ora il riceviamo dalla Russia. Si fanno tentativi per coltivarlo fra noi.

Tillingio e Ziervogel scrissero sul rabarbaro.

Il rabarbaro dicesi da Linneo *rheum palmatum*.

Vien riferita questa pianta alla enneandria triginia di Linneo ed alle poligonate di Jussieu.

Si adopera la radice. È amara, astringente, aromatica, nauseosa.

In commercio si presenta sotto la forma di frammenti vetrosi, bislunghi, angolari, ovali, gialli esternamente, internamente attraversati da linee bianche e rossigne.

Scheele, Bayer, Debrunel, Clarion richiamarono ad esame chimico il rabarbaro.

Contiene ossalato di calce, concino, acido gallico, un principio mucoso.

Si dà in polvere ad un ottavo.

Per fare l' infusione e il decotto, la dose è doppia.

Si dà pure in estratto a quattro grani.

La dose della tintura è d' un mezzo ottavo. Essa è od acquosa o spiritosa.

Ranno catartico (*bacche*).

Il ranno catartico *rhamnus catharticus* spetta alla pentandria monoginia di Linneo, ed alle rannoidi di Jussieu.

Usansi le bacche. Sono ovali, della grossezza di un pisello, brillanti, notate d' un punto elevato nel loro centro, nerastre. Quando sono mature, contengono una polpa succulenta, verde, d' odore ingrato,

di sapore amaro nauseoso, sono composte di quattro semi ovali obtrigoni.

L' infusione acquosa viene arrossata dall' acido solforico: acquista un color rosso più fosco dell' acido nitrico: è annerita dal solfato di ferro.

Le bacche contengono un principio colorante detto *verde di vescica*.

Si usa per lo più in sciroppo. La dose è di due once.

Si dà il sugo delle bacche ad un' oncia.

Scammonea (*radice*).

La radice della scammonea era anticamente molto in uso.

La scammonea è detta da Linneo *convolvulus scammonia*.

Vien riferita alla pentandria monoginia di Linneo ed alle convolvulacee di Jussieu.

Trovasi specialmente nella Siria.

La radice è fusiforme: composta di due sostanze: l' esterna legnosa: l'interna reticolare vascolosa, riempita d' un sugo lattescente, nero, giallastro, bianco, brunastro, acre amaro.

In commercio si hanno due specie di scammonea: l' una dicesi di Aleppo, l'altra di Smirne. La prima è più reputata.

Contiene un principio resinoso, ed un principio gommoso.

Si dà a sedici grani.

Il sugo di scammonea appellasi diagridio: ma siccome a questo si aggiungono altre sostanze, così dicesi cidoniato, rosato, solforato e simili.

Avvi una preparazione detta polvere di scammonea composta. È scammonea tritata con corno di cervo calcinato.

La scammonea unita con zolfo, antimonio diaforetico, tartrato di potassa acidulo forma la così detta polvere *de tribus*, *de' tre diavoli*, *del Conte di Warwick*, *Cornachina*.

Senna (*foglie*, *follicoli*).

Vi sono nel commercio due specie di senna. L'una dicesi *cassia senna*, l' altra *cassia senna di Forskaol* oppure *senna d'Alessandria*, *di Seyde*, *de la Palthe*, *de la Ferme*, *cassia lanceolata*.

La cassia senna è quella che si adopera il più spesso in medicina.

Appartiene alla decandria monoginia di Linneo, ed alle leguminose di Iussieu.

Cresce in Egitto, in Italia, in Ispagna.

Usansi le foglie ed i follicoli.

Le foglie sono alquanto odorose, di sapore acre.

I follicoli sono verdi, contengono de' poponi.

Bouillon-Lagrange analizzò la cassia lanceolata. L'estratto è solubile interamente nell' acqua e in gran parte nell'alcool. Questa sostanza, che si scioglie nell'

alcool, non è resina: ma è molto analoga. La parte solubile nell' acqua contiene fosfato di potassa, potassa, carbonato calcare, magnesia, selce.

Se ne fa un'infusione con uno o due ottavi in una libbra d' acqua.

Si dà in polvere a ventiquattro grani.

L' estratto è poco attivo. La dose è di tre ottavi.

La tintura è poco in uso.

La senna fa parte dell' elettuario lenitivo. La dose è di un' oncia.

Solfato di potassa.

Il solfato di potassa appellavasi nelle farmacie *arcano duplicato*, *sal policresto del Glauber*, *sale de duobus*.

Esiste nelle ceneri de' vegetabili: si ottiene mediante la lisciviazione nell' acqua.

I sughi vegetali, e alcuni umori animali il contengono.

Lapilla in prismi esaedri terminati da piramidi a sei facce. Ha un sapore acre, amaro.

È inalterabile all'aria: viene scomposto dagli acidi solforico, idroclorico, dalla barite, tanto per via secca che per via umida.

La dose è di due ottavi.

Tamarindi (*polpa*).

Linneo chiama *tamarindus indica* la pianta da cui si ha la così detta polpa di tamarindi.

Appartiene alla triandria monoginia di Linneo ed alle leguminose di Jussieu.

Cresce nell' Egitto, nell'Arabia, nelle Indie orientali, nell'America.

Si adopera la polpa de' frutti: è brunastra, acidetta.

Vauquelin analizzò la polpa de' tamarindi o del tamarindo. Vi trovò tartrato acidulo di potassa, gomma, zucchero, gelatina, acido citrico, acido tartarico, acido malico, ec.

La dose è di un' oncia.

Tartrato di potassa.

Il sale detto vegetale o tartaro solubile è un tartrato di potassa.

Si ottiene gettando il tartrato di potassa acidulo in una dissoluzione di carbonato di potassa. Lapilla in quadrati lunghi terminati da due faccette.

È deliquescente. Si scioglie in quattro parti d'acqua a quaranta gradi di temperatura.

È scomposto dalla barita, dalla calce, dalla stronziana, dalla magnesia.

La dose è d' una mezz' oncia.

Tartrato di potassa acidulo o cremor tartaro.

Il tartrato di potassa acidulo trovasi nelle fecce del vino e in molti vegetali.

TRATTATO PRATICO

DELLA

DIABETE

Con osservazioni su la tabe diuretica o consunzione orinosa, quale suole specialmente mostrarsi ne' bambini, giuntavi un'Appendice di varie sezioni cadaveriche, e una Poscritta intorno al modo di esaminare l' orina in quella malattia; di Robert Venables, *M. D. ecc.*

Due fatti principalmente rendono pregievole l'opera enunciata; la frequenza, finora ignorata, della diabete nell' età bambina; la scoperta di un mezzo efficace di sanarla. Il breve cenno, che, sull' autorità dello Zuingero e del Morton si legge su la *polydipsia* e su la *diabetes infantilis* nel Trattato delle malattie de' bambini di Underwood, non toglie al dottor Venables il merito di avere il primo riconosciuta la famigliarità di questa malattia ne' bambini; la quale famigliarità, dice l' autore, venne fin qui non avvertita, in parte pella poca cura che i medici prendono di esaminare l' orina de'bambini, attribuendosene la copia al loro spesso bere, e in parte pelle

alterazioni che alla diabete prestamente succedono in altre viscere, le quali sviano l'attenzione dall'organo primitivamente affetto.

In sentenza del dottor Venables, la diabete infantile non differisce da quella dell'età adulta, e niuna differenza dovrebbe sussistere tra la diabete zuccherina e la diabete insipida, o sierosa. Questa malattia nasce sempre da affezione primitiva dei reni, consistente talvolta in una condizione semplicemente irritativa, talvolta in vera flogosi, di cui sono opera i guasti organici dei reni, e il loro ammollimento pur anco, riscontrati negli individui che di questa affezione perirono. Come negli adulti, così ne' bambini, segni caratteristici della diabete sono l'aridezza e rugosità della cute, la sete ardente, e il flusso smodato di orina, la quale devia generalmente dalle qualità naturali, ed è sempre di gravità specifica maggiore dell'orina sana. Il più delle volte il male si svolge dopo lo slattamento, nel qual periodo i bambini patiscono di altri incommodi, che rendono vieppiù malagevole il riconoscimento di quello. D'indole nervosa tiene il dott. Venables i fenomeni morbosi di petto che sogliono succedere alla diabete, e d'indole secondaria i disordinamenti delle funzioni digerenti, i quali, giusta le sue osservazioni, non lascian mai di manifestarsi fino dal primo principiare del morbo. In tutti gli individui che hanno lungamente patito di diabete, i reni e gli altri organi dell'orina sono sempre in istato patologico.

Tra le cagioni della diabete l'autore annovera l'ec-

cesso delle bevande irritanti, e l'uso troppo frequente degli acidi.

Un fanciullo di otto anni, pallido e magro di corpo, faceva ben otto pinte d' orina al giorno ; egli avea acquistato l'abitudine di tracannare aceto a bicchieri: lasciata questa bevanda tornò prestamente in salute. Il dottor Venables pensa che la diabete , o quanto meno la disposizione , possa nascere altresì dall' uso soverchio degli alcali , e fa sembiante di temere che dal praticare largamente rimedi diuretici si possa , nell' atto di curare l' idrope , produrre artificialmente la malattia in questione. Appoggiato all' autorità di Blackall , ritiene le cure mercuriali come causa capace di accendere la diabete , nel qual caso l' orina dovrebbe lasciarsi rappigliare dal calore. Gli esantemi acuti sono talvolta occasione di questa malattia ; e più spesso, in sentenza dell' autore , il latte materno acidetto e i vini acidi. La disposizione è talvolta ereditaria, o almeno congenita.

Il dottor Venables rifiuta al pervertimento delle funzioni digerenti la facoltà di produrre la diabete , non solamente perchè tal pervertimento manca sovente , ma ancora perchè spesso non si appalesa che tardi. Combatte l'opinione che la materia zuccherina, procacciata segnatamente dai cibi vegetabili , passi dallo stomaco nel sangue, e da questo nei reni , facendo osservare che nella diabete il sangue non ha il più delle volte mostrato vestigio di zucchero , e che sul principiare del morbo , l' orina non è punto dolcigna. S' ignora l' origine della qualità zuccherina

dell' orina, come si ignora l' origine di tutte le separazioni morbose e sane. Però, che i cibi animali niuna influenza esercitino sulle qualità zuccherine del fluido orinoso, l'autore il deduce dall'aver veduto un caso di diabete mellita, nel quale con nessun profitto l' infermo per ben quattro mesi di seguito si sostentò unicamente di sostanze animali. In sentenza dell' autore, svolta la malattia, i cibi animali invece di giovare, sarebbero anzi nocivi, a cagione della loro tendenza a stimolare i reni, già idiopaticamente irritati.

Rispetto alla tesi principale dell' autore, alla frequenza cioè della diabete nei bambini, la disposizione anatomica de' reni in quest' età offre per certo un valido argomento a suo favore. Ed infatti, sommamente vascolosi sono i reni de'bambini, e il loro volume, alla nascita, sta a tutto il corpo come 1 a 80, mentre che nell' adulto è come 1 a 120. Niuna meraviglia perciò che l' azione di questi organi si lasci esaltare da cagioni che in età più adulta sarebbero incapaci di produrre lo stesso effetto, e niuna meraviglia, se eccitati a durevole e gagliarda azione, la medicina non valga a torre la cagione, e non pure gli effetti. Altra singolarità che deve grandemente favorire le alterazioni morbose dei reni nei bambini, è la sostanza corticale del rene, la quale in quest'età è un mero guscio, o sacco, che comprende mollemente le dodici papille coniche, o i primi dutti dell' orina, noto essendo la separazione operarsi unicamente dalla sostanza corticale: ora, finchè quella so-

stanza rimane soffice, finchè risulta per così dire di un mero plesso di innumerevoli vasi sanguigni insieme anastomizzati, che subitamente si dividono a immediata prossimità dell' aorta, finchè priva rimane di quella spessezza di parenchima che può farla atta a resistere agli eventuali eccessi dell' afflusso sanguigno, egli è quasi impossibile, che i reni non abbiano a possedere un maggior grado di sensibilità, e non sieno quindi più abili a prendere per lievi cagioni un' energia morbosa di separazione. Inoltre, se il primo movente della diabete ne' bambini sta, come suppone l' autore, nei reni, essendo essi in quel periodo dotati di somma sensibilità, non dovrebbe esser raro d' incontrarli in istato d' irritamento dopo una lunga durata di questa malattia: e questa induzione concorda appunto co' risultati delle necroscopie praticate dal dottor Venables, e colla frequenza con che i bambini sogliono emettere l' orina.

Nella cura, l' autore confida principalmente nell'emissione generale, e locale, di sangue, e nel fosfato di ferro. Gli argomenti dai quali fu tratto a praticare il primo compenso, sono l'avere generalmente incontrato la regione lombare in istato di irritazione durante la vita, e i reni con tracce di flogosi dopo la morte; lo avere l' emissione di sangue in genere la facoltà di moderare tutte le separazioni; e finalmente, l' aver veduto dalla sperienza confermarsi la sua teoria. Per la stessa ragione « sono da applicarsi i vescicanti il più dappresso possibile all' organo pletorico ». Il senapismo, dice l' autore, si può vantag-

giosamente sostituire al cerotto di cantaridi. I fonticoli, aperti colla pietra caustica alla regione dei lombi, possono giovare nella disorganizzazione del rene, nelle gravi malattie dello spinal midollo, e quando si desideri mantenere uno scolo perenne dalla parte.

Tra i rimedi interni altamente commenda il fosfato di ferro, ch' egli prepara mescendo la soluzione di solfato di ferro colla soluzione di fosfato di soda: nasce una doppia scomposizione: il fosfato di ferro rimane sul feltro, sotto forma di polvere azzurra, insolubile nell' acqua, e, secondo l' autore, non dovrebbe perdere il suo colore all' atmosfera. Egli lo prescrive alla dose di un grano o due, crescendone gradatamente la dose fino allo scropolo o mezza dramma, tre o quattro volte al giorno. Ai bambini ne porge piccolissime dosi. Se reca tedio allo stomaco, aggiunge qualche amaro, o alcun irritante esterno. L' autore sostiene: 1.° che i fosfati, in genere, esercitano un' azione possente sui reni: 2.° che i fosfati salini tendono a sciogliere il ventre; 3.° che i fosfati metallici, essendo per loro natura astringenti mirano a circoscrivere l' azione loro come fosfati, ai soli reni. Tradotti in pratica, il dottor Venables assicura « essere rimasto meravigliato dell' efficacia del fosfato di ferro nello smodato flusso d' orina. L' uso di questo sale, ne scema prestamente la copia e ne cambia le sue qualità sensibili; modera tantosto la bulimia che accompagna la diabete, e ringagliardisce le forze della digestione ». I medicamenti fin qui

raccomandati nella diabete non hanno fruttato alcun bene, e se pure hanno giovato talvolta, giovarono unicamente per la virtù di cui sono dotati di sciogliere il ventre, o di promuovere la traspirazione cutanea.

L' autore si dilunga nel proporre la cura delle affezioni secondarie, ma senza nulla soggiungere di nuovo. Tra le undici istorie da esso narrate, sceglieremo la quarta, nella quale la condizione zuccherina dell' orina non lascia dubbio intorno alla diagnosi, cosiffatta alterazione ritenendosi da tutti i medici caratteristica della diabete.

« *Caso IV.* Anna Sandys, di 8 anni, il 9 marzo 1820 è presa da somma debolezza, con cefalea, tosse, dispnea ed altri sintomi che parevano indicare la tisichezza polmonale. Smagratissima di corpo, più di quello soglia intervenire nella tisichezza, era travagliata da ardente sete, e da appetito vorace. Febbricitava; avea i polsi celeri, duri, la lingua impaniata, il ventre costipato. Le evacuazioni alvine, comunemente di color nero, somigliavano spesso alla pece nel colore e nella consistenza: addome teso e pieno; di tratto in tratto un dolore nell' ipocondrio, con manifesta tumidezza della parte. Il sintomo più notevole era non di meno lo scolo dell' orina, la cui quantità variava da sei a otto pinte in 24 ore; era dolcigna, trasparente, pallida; sua specifica gravità, da 1 033 a 1 035. La fanciulla lagnavasi di acuto dolore ai lombi, e rade volte poteva stare lungamente seduta senza provare un senso di stanchezza e di dolore

alla regione lombare della spina. Se premevasi con forza la regione del rene, veniva travagliata da nausea: se si seguitava la compressione, nasceva il vomito. Ne ebbi la storia seguente:

« La fanciulla era sempre stata delicata fin dalla nascita. All' età di un anno e mezzo fu colta dal vajuolo, e, durante la convalescenza, dalla tosse convulsiva. Sei mesi prima avea superato la scarlattina, e poco dopo i morbilli, ambidue sotto forma benigna, se non che, declinati i morbilli, vennero in campo i sintomi polmonici, e lo smagrimento, i quali andarono successivamente crescendo, fino a che si dichiarò la febbre etica, con sete e appetito vorace. Quando la vidi per la prima volta, la febbre era ardita anzi che no, aridissima la cute, il polso serrato: praticai un salasso e quindi le sanguigne all' ipocondrio, ove si faceva sentire il dolore. Le materie fecciose essendo scolorate, prescrissi il calomelano a picciole dosi colla vista di destare l'energia del fegato: ma questo rimedio riusciva assai irritante, e pareva accrescere, piuttosto che diminuire l' aspetto non naturale delle feccie. Provai diverse preparazioni mercuriali, come l'ossido bigio, l'*hydrarg. cum creta*, l' acetato, ecc.; ma il mercurio, sotto qualunque forma, sembrava disconvenire. Feci allora ricorso all' estratto di tarassaco e alla soluzione satura di cloro, i quali, tollerandosi dalla malata, resero le evacuazioni di aspetto e consistenza più naturali. Però, ben poco o nessuno vantaggio procacciavano eglino rispetto al flusso dell'orina, il quale seguitava abbon-

dantissimo come prima. Ora feci applicare le sanguisughe ai lombi, e internamente prescrissi tre grani di fosfato di ferro, tre volte al giorno, crescendone gradatamente la dose. Il fosfato rintuzzava visibilmente la separazione orinosa, ma riusciva molestissimo allo stomaco, ragion per cui applicai all' epigastrio un senapismo, il quale, mercè l' irritazione esterna da esso provocata, temperava maravigliosamente gli effetti deprimenti del rimedio. Questo beneficio non fu di lunga durata: cessata l' irritazione esterna, l' abbattimento interno rinnovossi: al qual inconveniente si occorse coll' applicazione di un empiastro di comino, troppo aspro rimedio essendosi tenuto il senapismo.

« Seguitando l' uso del fosfato di ferro si ottenne a grado a grado di togliere il dolce all orina e sminuirne notevolmente la copia. Fuvvi non di meno un certo periodo della cura, nel quale il rimedio avea cessato di procacciare il consueto benefizio. Sussistendo tuttavia grave lombaggine, sorgendo nausea al premer forte sopra la regione dei reni, e durando la febbre, e l' aridezza della cute, feci che l' ammalata pigliasse qualche antimoniale, e di tempo in tempo un bagno caldo di acqua salsa: alla regione dei lombi, sulla sede immediata dei dolori, ordinai si aprissero due rottori.

Con questi mezzi si andava guadagnando bensì rispetto ai sintomi, ma le forze sempre più declinavano; il perchè avvisai di sopprimere gli antimoniali, e praticare la china e il fosfato di ferro; la prima

divenuta meno riprovevole, dacchè tutti i sintomi polmonici erano scomparsi. Intanto, coll' infusione di senna e col vino d' ipecacuana, curava che l'inferma avesse il ventre libero. A capo del quinto mese, giudicai la fanciulla avanzata tant'oltre nella convalescenza, che feci chiudere i rottori. Andò ella in paese marittimo a prendere i bagni; e si restituì nel susseguente novembre in istato di perfetta salute. Sono scorsi due anni dalla cura, e in questo intervallo non diede mai sentore di ricaduta.

« *Osservazioni*. Questo caso è per molti riguardi interessante. A me pare che le cagioni eccitanti di tutti i patimenti dell' inferma venissero dai offerti esantemi. Alla salute de'bambini non conosco malattie più perniciose di queste. Fin dai più rimoti tempi si notò, le sequele degli esantemi essere assai più pericolose e fatali delle malattie medesime; nè questo pericolo sta in relazione della gravezza dei sintomi esantematici, sovente veggendosi un'esantema benigno lasciar dietro sè conseguenze gravissime. I polmoni, il cervello, il fegato, la milza, ec. sono spesso fieramente assaliti sul declinare dei morbilli o di simili malattie; e negli individui scrofolosi, le sequele sono sovente ancor più terribili. I fanciulli che hanno superato queste malattie espulsive sotto forma benigna, cadono spesso senza manifesta cagione, prima di compiere la convalescenza, in notevole smagrimento. Sotto tali circostanze non si dovrebbe mai ommettere di esaminare l' orina, di qui potendosi forse scuoprire la cagione della malattia. Quanto più presto se ne

farà lo scuoprimento, tanto più facile ne sarà la cura. Le sequele delle febbri espulsive terminando prestamente in alterazioni organiche, l' arte diviene spesso impotente, se tempo a queste si dà di formarsi. Il turbamento delle funzioni degli altri organi, per es. del cervello, dei polmoni, del cuore, della cute, ec. è generalmente accompagnato da effetti troppo sensibili, per non fissare l' attenzione più volgare; ma le funzioni dei reni hanno d' uopo di essere investigate personalmente dal medico: altrimenti, se male non mi appongo, egli non acquisterà mai una piena ed esatta nozione della parte più importante della malattia. Nei fanciulli, tai sintomi non chiamano l' attenzione, e, ne' più adulti pur anco, di rado diventano subbietto di medica indagine se non quando si sono già fatti gravissimi ».

L' opinione che la diabete proceda da flogosi dei reni o degli organi inservienti all' orina, fu già patrocinata da Watt. Ciò non di meno, quand' anche l'Opera del dottor Venables, non contenesse di vero che il semplice fatto del non raro ricorrimento di questo morbo ne' bambini, sarebbe già per sè stessa sufficiente a procacciargli giusto diritto alla pubblica benemerenza. L'annessa istruzione intorno al modo di analizzare l'orina, e intorno ai mezzi di scuoprire le materie straniere di cui fosse impregnata, comunque scritta con ordine e dottrina, nulla di nuovo contiene.

SOPRA

LA LITOTRITIA O TRITURAZIONE

DELLA PIETRA NELLA VESCICA

DI G. CIVIALE.

I fatti riferiti dal signor Civiale sono distribuiti in tre serie.

Prima Serie. Casi favorevoli.

Le condizioni più favorevoli alla litotritia sono la picciolezza della pietra, lo stato sano della prostata, della vescica e degli organi essenziali alla vita, e lo stato normale delle funzioni.

Osservazione I e II. M. B. e M. S.; ambidue aveano un picciolo calcolo, il primo da pochi giorni, il secondo da circa quattro mesi. L' uno e l' altro furono liberati in una seduta.

Osservazione III. M. Fichon, contrada Montholon, N.° 22. Calcolo unito nella vescica, da alcuni mesi. Rotto e triturato in una sola operazione, alla presenza dei signori Dèsgennetes, Orfila, Moreau, Edwards, Mornac, Treille. La seduta ha durato dieci minuti. Il malato andò a casa a piedi, e nella sera

dello stesso giorno evacuò coll' orina gli ultimi due frammenti di pietra. Esplorata la vescica, alla presenza dei citati medici, si trovò sgombra affatto da ogni corpo straniero.

Osservazione IV M. Maudhuit. Due sedute bastarono per liberarlo dalla pietra.

Osservazione V. La signora Delange, di età assai avanzata, e smagratissima. Fu guarita in quindici giorni.

Osservazione VI M. Périn Lepage. (Baluardo delle cappuccine. N. 17). Liberato dalla pietra in due sedute.

Osservazione VII. M. Azille, uno dei Castellani delle Tuilleries: avea la pietra da lungo tempo: guarì in tre sedute, nel corso di quindici giorni.

Osservazione VIII. Il capitano Balet, più che sessagenario. Ad onta avesse otto calcoli, e patisse di catarro di vescica, venne liberato in tre sedute, di tre minuti ciascuna. Furono presenti all'operazione il Duca di Ragusi, i signori Beudant, Vigaroux, Murat, Lecroix, e molti medici francesi e forestieri. Il malato andava ogni volta a piedi dal signor Civiale, e istessamente a piedi ritornava a casa sua subito dopo l' operazione.

Osservazione IX, X e XI. Sono questi i malati dei quali i signori Chaussier e Percy hanno ragguagliato l'Accademia delle scienze.

Osservazione XII. M. Guilbert, di Digione, pietrante da tre anni, liberato in quattro sedute, di dieci minuti ciascuna, alla presenza del signor Wie-

bel, medico della persona del Re di Prussia, del signor Carpue, chirurgo distinto di Londra, e di molti altri medici di Parigi.

Osservazione XIII. M. Berlin. Avea la pietra da sei mesi e faceva le orine mucose, fetentissime, anzi puriformi. In una sola seduta, il calcolo della grossezza di una nocciuola, fu rotto, trito ed estratto, alla presenza dei signori Spurzheim, Moreau, Edwards, Turner, Guemard, Emery, Hervez, Andral, ecc.

Osservazione XIV. M. Desprets, pietrante da quattro anni. Sei sedute di dieci minuti ciascuna, hanno bastato per tritare e estrarre la pietra, che avea la grossezza di una noce comune.

Osservazione XV. M. B...., capitano nel 1.° Reggimento dei Cacciatori, ha offerto qualche difficoltà, tanto per la grossezza della pietra, che pell' irritazione della vescica; sei operazioni bastarono per liberarnelo affatto.

Osservazione XVI. M. Remond, di età piuttosto avanzata, irritabilissimo di fibra, e sottoposto a congestioni sanguigne al petto e al cervello. Venne guarito dalla pietra in sei operazioni, di dieci minuti ciascuna, senza aver provato alcun cattivo accidente.

Osservazione XVII. M. B....., Contrammiraglio, calcoloso da 18 mesi. La pietra pareva avesse la grossezza di una noce. Fu guarito radicalmente con diverse operazioni praticate nel corso di un mese.

Osservazione XVIII. M. Bourlat, travagliato dalla pietra da dieci anni: faceva le orine mucose, sovente fetide. La pietra era assai voluminosa, la vescica molto irritabile. « Il volume presunto della pietra richiedeva l' uso di uno stromento più grande; feci una picciola incisione nel meato orinoso, ove spesso incontrasi un'orlo membranoso che rende difficile l'introduzione di questi stromenti, e l' uscita dei frammenti un po' grossetti. Egli è facile, col mezzo dell' uretrotomo da me immaginato, di dividere quella briglia; il che si fa senza pericolo, e quasi senza dolore. Il giorno dell' operazione, l' ammalato venne da me; in un quarto d' ora pervenni ad afferrare e investire in diversi sensi una pietra di notevole volume (18 linee di diametro), bernoccoluta alla superficie esterna, formata di ossalato di calce, e tuttavia friabile: l' intero disfacimento di questa pietra richiese otto sedute, alle quali assistettero i signori Arago, Vauquelin, Thénard, Geoffroy-Saint-Hillaire, il conte di Loevenheim, ambasciatore di Svezia, e molti medici nazionali e forestieri: l' infermo veniva a piedi a farsi operare, e se ne andava istessamente a piedi tosto finita l' operazione ».

« Dalle precedenti osservazioni si può conchiudere, segnatamente paragonandole a quelle che sono per riferire, che quanto più recente è la malattia, tanto più pronta e facile riesce la guarigione, quandanche fosse complicata da alcune circostanze sfavorevoli. In fatti, si vede, 1.° che M. Fichon, M. S. e M. B. sono stati operati e guariti in una sola seduta, ognuna

delle operazioni non avendo durato che dieci minuti; 2.° che i signori Perin le Page, Maudhuyt e la sig. Delange, che aveano pietre più voluminose delle precedenti, ne vennero liberati in due sedute; 3.° che i signori Gentil, Laurent, Azille, Belin, Ballet, che portavano pietre ancora più grosse e in maggior numero, vennero guariti in tre sedute, ordinariamente di dieci minuti ciascuna; 4.° che i signori Guilbert, Brousseaud, Boulin, Bourlat, D..... che aveano pietre più antiche e più voluminose di quelle dei malati precedenti, hanno avuto bisogno di un maggior numero di operazioni. La conclusione che si può dedurre da questi fatti è, che, eccettuati i fanciulli e pochi altri casi, tutti quelli che si fanno operare tosto dichiarata la malattia, non provano ordinariamente che pochi dolori, non sono esposti ad alcun pericolo, e vengono liberati dalle atroci sofferenze e dai disordini inseparabili dal lungo soggiorno della pietra nella vescica.

Seconda Serie. Casi nei quali la litotritia
è di esito meno sicuro
e di esecuzione meno facile.

Circostanze sfavorevoli a questa operazione, sono la grossezza della pietra, e le alterazioni più o meno profonde della vescica, dei reni e degli altri organi. In questi casi, vuolsi predisporre il malato all' ope-

VARIETA' ED ANNUNZI.

Flora Torinese del Dottore in Medicina Giovanni Francesco Re, Professore di Botanica, membro dell'Accademia delle scienze, ec., fascicolo 2, vol. 2.

Con questo fascicolo il Professore Re dà compimento alla Crittogamia; in questo giornale già abbiamo negli anni scorsi data un' idea del primo volume che si è giudicato utilissimo non solo agli amatori della scienza botanica in generale, ma molto più ancora alla gioventù studiosa, per la di cui instruzione essa è stata specialmente quest'opera intrapresa.

Nella stessa occasione sono state accennate le piante di cui egli arricchì la Flora Torinese pubblicata molti anni prima dal celebre Professore Balbis, coll' aggiunta di tante altre raccolte nel monte del Musinì; ma riguardo a quest' ultimo fascicolo che tratta della Crittogamia le aggiunte sono molto più numerose ed ascendono a 116 generi ed a 575 specie. Epperciò

fra i vari pregi di questo fascicolo merita di essere considerato quello di riunire i lavori tanto sorprendenti di Bridel, di Acario, di Bulliard e di Persoon non meno che di altri autori, le di cui opere attesa la difficoltà di procurarsele non possono essere consultate dalla gioventù studiosa, i di cui progressi nella botanica forma il principal scopo di quest'egregio Professore.

INDICE

DELLE MATERIE